

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1
COMEDIA

Handwritten initials

v/17

LE

MM.

BRAIDENSE

~~CD 4~~

~~X~~

~~20~~

6472

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6472

MILANO

95137
IL FINTO

COMEDIA

leggiadra

DEL SIG. LVIGI TANSILLO

nuouamente posta in luce.

DEDICATA

AL M. ILLVSTRE SIG.

IL SIG. PIETRO CAPPONI.



In Vicenza, per Giorgio Greco MDCI.

Ad istanza di Pietro Bertelli.

Con licenza de'Sup.

OTINIAI

COMEDIA

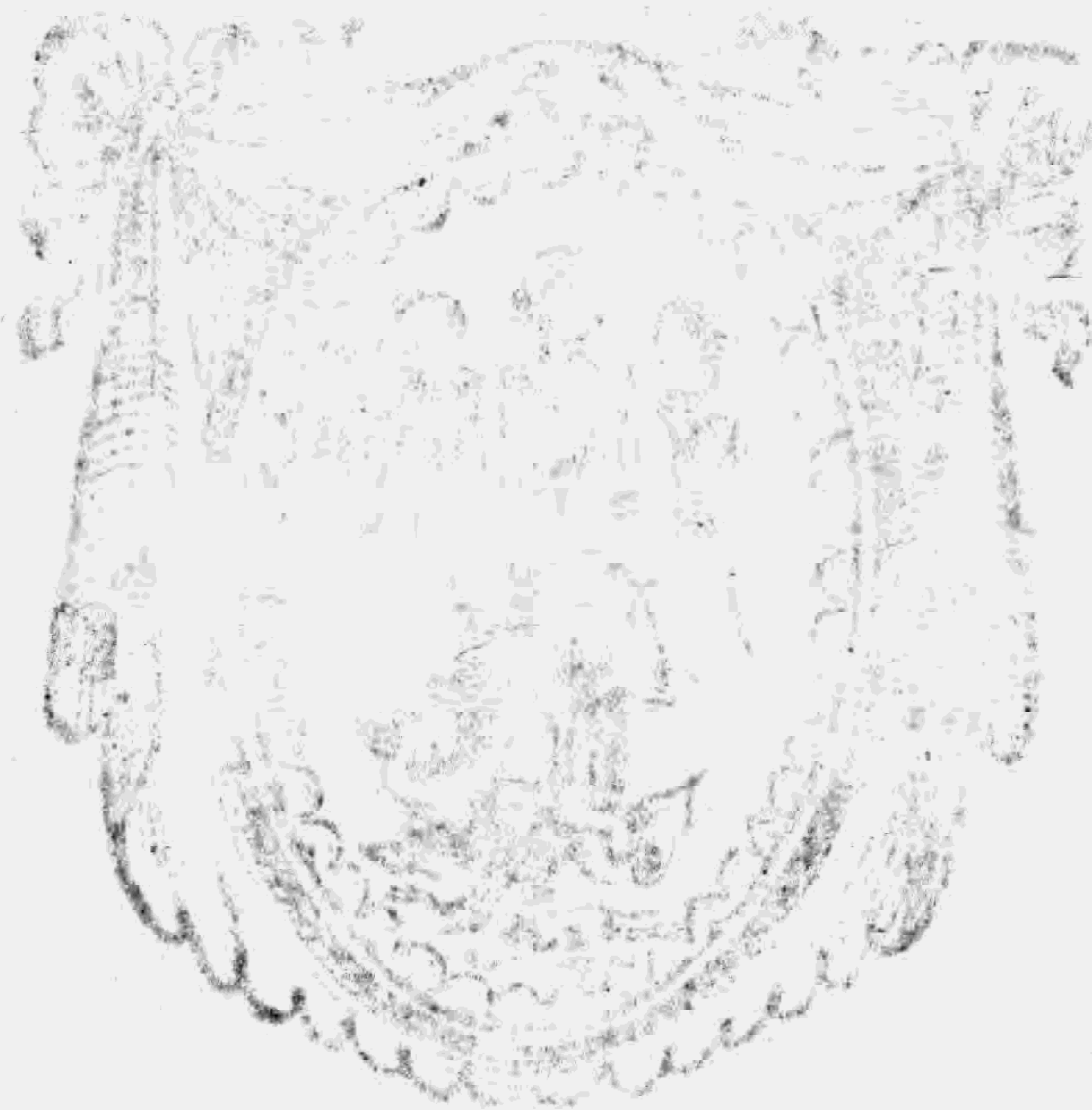
CONFIRMATIONE

...

...

...

...



Invenit de Giorgio Giose D.C.T.

...

Confessione de...



AL MOLTO ILLVS.

SIGNORE,

IL SIG. PIETRO CAPPONI.

Iacopo Doroneti.



l vede il fuoco
rinchiu-
so nel Sili-
ce, l'oro, e
l'argéto nel
le vene del-

la Terra, molte spezie viue
ne gli Abissi del mare, e la
sapienza dell'huomo sotto
il corporal velo stà coperta.

A 2

Non-

Nondimeno come non fù ri-
posto in ogni sasso il fuoco,
nè in ciascuna vena di Terra
la minera de' metalli, così
nè anco in ciascun'huomo,
anzi in pochissimi fù collo-
cata la Virtù; e quinci au-
uiene, che questi tali con ri-
uerente occhio si guardano,
& che viuono pieni d'enco-
mi, e di laudi senza termine.
In questo numero trouo io
per lungo girare de' cieli la
Vostra Famiglia de' Cappo-
ni, ed essere un seminario
d'Eroi, liquali in lettere, in
armi, e ne' maneggi politici
hanno beneficato la sua Pa-
tria, quando fiorì nella Re-
publica, nellaquale non heb-
be

be da inuidiare à qualunque
altra; però che se bene mol-
ti furono, & hoggidì sono le
Casate Fiorentine, che con
illustrezza uissero, e viuono,
con tutto ciò, accostandomi
io al uero, posso dire che la
Vostra è giunta a i primi o-
nori; e per non ridire di tut-
ti mi basterà mentouare Pie-
tro il vecchio, ilquale pieno
di generoso, & ardito cuore
minacciò Carlo Ottauo Rè
di Francia terrore d'Italia
di fargli sonare contra le
campane di Fiorenza, (& in
Fiorenza erano), e straccio-
gl'in faccia i capitoli che a
nome della sua Republica
trattaua con quel Sire, che
A 3 pe-

però si mise tanto spauento,
che si piegò al uolere di Pie-
tro. E così tralasciando altri
simili, affermo oggi essere ce-
lebrato il Clarissimo Signor
Francesco Vostro Padre,
posto molto allo indietro nel
l'affetto di molti Principi, e
d'una schiera numerosa di
Signori in Italia, & in Fran-
cia; però che egli tiene sou-
rane qualità nell'animo, &
col poderoso potere ne' beni
riguardanti l'vtil terreno, fa
il negozio suo caminare per
le piazze d'Europa più d'o-
gn'altro sicuro, presto, & ab-
bondante. E uolendo eterna-
re questi suoi lumi, procura
che i suoi Figliuoli il Sign.

Lui-

Luigi, & il Sig. Filippo, oltra
l'età de gli anni giouenili,
splendano con le belle ma-
niere, e smaltandosi con mil-
le Virtù, promettano felicif-
simi frutti di lor Vita. Hò
detto queste cose de' Vostri
Congiunti, affine che sappia-
te, che se sotto il Nome Vo-
stro ardisco di publicare que-
sta, e l'altre due Comedie, nò
sono stato folle, nè imprudē-
te. Imperò che, Vi mando v-
na cosa che uscì da un'inge-
gno Napolitano, ilqual fù
pieno di nobilissimi costu-
mi; nè in ciò mi credo esser
creduto poco sauiò, poscia-
che oltre l'essere Voi Figlio
di quel Signor Francesco, e

Fra-

Fratello di que' due Signori
Luigi, e Filippo, si uede, che
pareggiate li meriti d'huo-
mo segnalato con le azioni
proprie, e che vi sete fatto
berzaglio il solo onore, à
lui solo incaminandoui, e ri-
nouellando l'Eroico di Pie-
tro il Vecchio; però auuie-
ne che Vi riuerimo, ed amia-
mo. Et io mi procaccio la
Vostra buona grazia cō que-
sto modo, alla quale in altra
occasione eziandio sonomi
per mostrare diuoto; e mi
chiamerò vno de' vostri debi-
tori, quando saprò, che con-
volto lieto hauete riceuuto
questo mio complimento, &
che aggradite la mia seruitù.
E Vibacio le mani.

Al Signor Pietro Capponi.

Un Incerto.

SE cò'l licor, ch'eterna altrui lo stile,
E tu bramoso à le Castalie sponde
Benesti, ò nobil PIETRO, e da quell'onde
Sorse la gloria tua, chiara, e gentile,
Quella sete, che in me non bassa, ò uile
Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù sempre seconde
Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d'Amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte
M'è secco, d'opra in vece, offro il desire.
Che se fia l'vno, e l'altro vn di placato,
Sorgeran' ambi, e con più fausto ardire,
Canterò le tue lodi illustri, e conte.



Al Signor ...

...

Main body of faint, illegible text, possibly a letter or document, written in a cursive script.





PROLOGO

Recitato da Due.



Occ' a me sempre lo stare di sotto, & io sono quello dalle fatiche, ma teco nõ uoglio ha- uere concorrenza, ne termine di di- re, a te stà, a me si conuiene, ma da che tu uoi, ch'io sia il primo a sciorinare ciò che io desidero; sappi che vorrei per uno cotal mio ghiribizzo, non alcun flagello sopra le Donne, però ch'elle nõ à onta della viltà, della dapocaggine, della paura, della ignoranza, della incommodità, e della vergogna, che gliene uieta, circa il fatto del contentare al prossimo hanno tutte una uolontà istessa; ma che il Principe, ilqual manca della splendidezza, che

A se

PROLOGO.

se gli conuiene, cadesse nella miseria di chi gli serue, senza hauer mai bracchi intorno. Vorrei che la insolentia de i furfanti, che strascina in alto alcuni li facesse ritornare à pettinare, & à streggiare i cani usati, e le mule solite. Vorrei incoronare di trippe qualunque Asinone ha in preda un gran Maestro, e non aiuta chi'l merita. Vorrei leuati i pedanti à cavallo, che il fouatto d'una scuriata gl'insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poueracci, che per dar si nome ora compongon contra questo, e quell'altro, hauessero tanto d'ingegno, che la gente nel degnarsi di leggerli misurasse il merito di questi, con la loro inuidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona ne men taccagna, che finta. Vorrei che colui, che apprezza più uno scudo, che un'huomo, fussi lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa di alcun barbagianni, che per parer d'esserci, parteggiano per questo, e per quello. Vorrei, che chi dona à i buffoni ciò che si deurebbe a i virtuosi, mendicasse fino alle forche, che lo impicchi-

no.

PROLOGO. 2

no. Vorrei, che le corti diuentassero buone, ò che non hauesser à male, che se le dicesse il uero. Vorrei conuertirmi in una beccaria, che uendesse i quarti de gli assassina amicitie. Vorrei, che la robba, & la uita de gli auari fusse inghiottita dalle gole di due milia satanassi. Vorrei, che la gagliofferia de gli adulatori si soffogasse nella plenitudine di tutti i cessi conuentuali. Vorrei suisare gli sfacciati al modo che si sgrifano i porci. Vorrei esser berlina de i belli in piazza. Vorrei frappare i bugiardi, come si frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biscotto di galea gli scroccanti alle tauole, che non gli inuitano. Vorrei che i Signori che promettano, ciò che non sono per offeruare, si consumassero nello sperare in la loro uita due giorni di sanità. Vorrei, che quei gratiani, che senza intendersi di nulla, dan di becco à ogni cosa, hauesser obligato il uolto à un perpetuo asperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro, che si presumano d'essere uasi di prosopepea non leuassero mai il naso dal futare i propri stronzi. Vorrei, che una frequente milia di polmoni rifestassero il mostaciac-

A 2 cio

PROLOGO.

Ho delle mezze teste, e de i giacchi tanto
nigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far
fritelle, e pasticci de i commettitori di scã-
doli, e de i rapportatori di ciancie. Vorrei,
che una frotta di strappatini di corda spa-
lancasse la mente di certi balordi, che fan
professione di non si lasciare intendere.
Voi trar le budella à chi non tiene il cor
nella fronte. Io non ho pensato al castigo
che io darei a quegli, che sono uendi fumo
di parole, per non mi credere, che si potesse
trouare cotanta temerità nella presuntio-
ne del mondo. In somma ti ho detto ciò
che sarebbe di mia uolontà. Si che di mò
mè quel che è di tua fantasia.

Io che sono un zugo così fatto, non uor-
rei miga ueder tanta crudetade, ma hau-
rei caro, poiche non ci può più uiuere un
hucmo da bene, che si stirpasse dal mon-
do la satraperia, che col dar menda a tut-
ti, non lascia correrla come ella uà, onde
un che ueste attillato, e galante si mostra
à dito per ganimede, e per ninfa; se si dis-
prezza della persona, e della uita, uien te-
nuto un lordo, & uno sporco. Si camina
adagio, e modesto si battezza per isposo, e
per

PROLOGO. 3

per affettato. Se ratto, e sollecito per messo,
e per corriero. E' male a parlar poco, &
errore a fauellare assai, però che afferma
il Volgo, che l'uno è di natura di gatto, e
l'altro di costume di pazzo. Se ti dichia-
ri per liberale, e per cortese guarda escla-
mano i censori d'ogn'uno; chi uol fare il
grande, & il magnanimo. Se restringi la
bocca, e la spesa sei bestemmiato per mise-
ro, e per pedocchioso. Se motteggi con ar-
gutia, e con piaceuolezza ti si pianta adof-
so titolo di parabolano, e di giorneone. Se
discorri con gravità, e con arte sei prouer-
biato per pecora, e per filosofo. Se ti impac-
ci, e ti trauagli nelle occorrenze, e ne gli
interessi d'altri, Sier concino, e Don intri-
ga ti fa il sopra nomo. Se non porgi orec-
chie, ne mano à i casi, & à gli infortuni di
niuno, il cane, & il giudeo non ti manca.
Se perdoni le ingiurie, e l'offese il galina ba-
gnata, & il poltrone incremesi è dai tuo
lato; se te ne uendichi, e le punisci, il vero
ne, & il Turco ti fa dietro i manichetti.
Se ti diletti di uirtù, e di gentilezze, è for-
za che tu sia assindicato, & berzagliato
della malignità, e della ignoranza. Se get-
ti

P R O L O G O.

ti il tempo in otio, & indarno, il disutile,
 & il dapoco stà per te. Se pigli la parte, e
 la protectione del giusto, e dell' honesto, se-
 gnati, se difendi il torto, e lo iniquo guar-
 dati. Se ti compiacci in amore, & in uaghe
 giamenti ogn'un ti burla col darti del Cu-
 pido, e del pater nostre d' ambracane nel
 capo. Se non poni mente in uiso a donna,
 nè a donzella il sodoma, & il gomorra ti
 sfregia le gote dell' honore. Se cerchi le cõ-
 pagnie, e le feste sei un disuiato, & un ca-
 ca pensieri; se fuggi intertenimenti, e gli
 amici, un uillano, & un coticone. Se tu
 fai seruigio, & piacere, la ingratitude, e
 la indiscretion ti rinega, & ti rifiuta, se
 non soccorri, e non dai la maladitione, e la
 maladicentia ti attosca, e ti perseguita. Se
 tu sei ricco, e nobile ciascun ti insidia, &
 inuidia se pouero è plebeo ogn'un ti fugge,
 & uilipende. Che più? sino alla uia del
 mezzo è biasimata, e che sia il uero, proua
 à darla per mezzo del fango, per mezzo del
 l'acqua, per mezzo del sole, per mezzo della
 pioggia, & per mezzo del mal'anno, che ue-
 nire possa à chi tassa gli andati predetti,
 se non sei tenuto una bestia, non uaglia.

Si

P R O L O G O. 4

Si che il uedere isbrattato il mondo di co-
 tali giudici nasuti, mi si saria di più gratia
 che le monarchie, le reputationi, & le ba-
 ie bramate dalla maggiore parte delle tur-
 be. Hor uattene doue tu sai, che detto che
 io ho dieci parole a costoro, uerrò à trouar-
 ti. Dico Signori, che il uecchio, che appare
 colà si chiama Frisco, la cui capacità do-
 pò lo interuenirgli i sinistri ch'egli dubitã
 doue ui conterà conuerte per consiglio di
 Finto la desperatione in fortezza; onde
 non pur si ride le sue cinque figliuole, l'u-
 na dellequali per il caso, che intenderete
 piglia in cambio di ueleno non sò che be-
 uanda sonnifera, ma si fa beffe delle molti
 felicità, che poco dipoi gli succedono, tal
 che se uolete con lo esempio di lui imparar-
 re, ascoltatelo.



A 4

PERSONAGGI.

- Frisco. Vecchio.
- Malco.
- Fello.
- Trabotto, suoi famigli.
- Tanese, fratello nato in un corpo con Frisco.
- Anone suo garzone.
- Finto, parasito.
- Ramuso, che douendo 'sposar Lispida toglie Drusilla per donna.
- Comaglio, marito di Chiara.
- Puillo primo amante di Chiara, & poi di Isifila marito.
- Belliccino, che di amante di Benata le diuenta consorte.
- Trullo, garzone di Belliccino.
- Mantico sposo di Lispida, sorella di Chiara, sorella di Drusilla, sorella di Benata figliuola di Frisco.
- Lisa moglie di Frisco.
- Euagrio Medico.
- Bolduccia ruffa.



ATTO PRIMO.



Frisco Padrone, Malco famiglio.

Fris. **R**Arti che alcuno dei tanti ruba salario mi sia appreso? in fine chi uouole essere mal seruito tenga assai famigli, perche nel porli mente l'un l'altro, il padrone è lo intermedio della loro poltroneria. Fello? Frabotto? Malco?

Mal. Che si commanda?

Fris. Che uoi siate ladri come infingardi.

Mal. Cotesto mestiero ha tanti artigiani che la metà muor di fame.

Fris. Basta mò.

Mal. Altro?

Mal. Non lo conosco.

Fris. Va dimmi a messere Finto, ch'io uourei dirgli quattro parole.

Fris. Quel che parla sì adagio, e sì pensato.

Mal. Non mi ricordo.

Fris. Che pende tra il grauissimo, & il leggerissimo?

Mal.

A T T O

Mal. Lo pescò.

Fris. Con un certo mantello stretto, spelato, e che si affibbia dinanzi.

Mal. Vn magro lungo?

Fris. Sìj.

Mal. Che affige il viso in terra?

Fris. Tu l'hai.

Mal. Doue il trouarò io?

Fris. O per librerie, ò sù cantoni.

Mal. Vado per di quà.

Fris. Sarò in casa.

Finto solo.

Fin. **C**Hi non sà fingere, non sà uiuere, peroche la simulatione è uno scudo, che spunta ogni arme, anzi una arma, che spezza ogni scudo; mentre si preuale dell'humiltade apparente, conuersa la religione in altutia, predomina la robba l'honore, & gli animi altrui. Nõ hãno che brigare gli gnatoni con noi altri, conciosia che il porcheggiare della lor gola, mescolato con la affordaggine della lor ciarlia, satia fastidio sissimamete, oltre di questo i gaglioffacci suergognano ciascuno che gli intertiene, onde è forza torfigli da canto, peroche è ben bue chi crede alle adulationi, che in sfacciata maniera gli cascono giù della bocca. Dico, che bisogna ferrargli l'uscio,

P R I M O .

accarrezzando un mio pari da che sotto spetie di bontà, mi uaglio d'ogni tristitia. Auuenga che è un bel tratto quello del Demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con marauiglia, mentre i miei benefattori mi palteggiano, esaltando la sciocchezza de i loro detti con quello oh lungo, che accresce autoritade à l'ammirazione, ma lo dogli nell'opere pie; nelle uirtà, nella uita, e nella beneficenza. E per assicurar gline le crapule, nelle lussurie, e nelle usure ristrettomi un tratto in le spalle, con un certo ghigno da beffe, allego la fragilita della carne, e ciò faccio, perche oggidì chi non si mostra amico de i uitij, diuenta nimico de gli huomini. Ma chi sento io?

Malco, Finto, Frisco.

Mal. **A**Ndaua à punto cercando la uostrà merce.

Fin. Bè?

Mal. Il messere uorria dirui, cioè parlarui.

Fin. Volentieri.

Mal. Sara di là uia.

Fin. In nomine bono.

Mal. Vedetelo in su la porta.

Fin. Tanto meglio.

Mal. Eccolo a uoi.

- Fin. In buon' hora sempre.
- Fris. Benuenuto, e buono anno.
- Fin. Sia con uoi ogni bene.
- Fris. La uostra bontade mi perdoni, caso
ch'io lo interrompa la sua quiete.
- Fin. Il discorso, la pazienza, & il cuore ar-
dito supera ogni difficultà.
- Fris. Hor io, che non sò notar punto, pun-
to, mi ritrouo in un gran gran pelago,
tal che se il uostro adiutorio non mi
diuenta zucca, me ne sommergo giu-
so.
- Fin. Non son per defraudare la confiden-
za humana.
- Fris. Sono in trauaglio.
- Fin. Ci si prouederà.
- Fris. Hò ben cotesta speranza.
- Fin. Fermatiuici pure.
- Fris. Io, perche sappiate, nacqui insieme
con uno altro maschio; uenne là guer-
ra in questa patria, che non ha mai
conosciuto pace, & riempitasi di sol-
dati secòdo, che più uolte mi ha còta-
tò mia madre, il fratellin, che ella par-
torì con meco, le fu tolto di collo, mè-
tre dormendo io nella culla, suggeua
le poppe (mi era scordato) egli si chia-
maua Taneso. Quel che poi se ne sia
futo, io non lo sò. E perch'io mi son
cacciato in fantasia, che sia uiuo, mi
tengo disfatto, perche à dirlo al uo-
stro secreto farei ruinato hauendo à

di-

- diuider seco la robba.
- Fin. Non pensate tanto oltra.
- Fris. Appresso à cotal fastidio, ho cinque
figliuole Lispida, Chiara, Drusilla,
Isifila, Benata. La maggiore si con-
giunse in matrimonio cò un giouanet-
to, che intigato da una sua frenesia
dileguosse di forte, che mai non se ne
è inteso nouella. E perche il termine,
che dee spettarsi, passa in questo dì
d'hoggi, itta sera ultimarò le nozze in
altrui.
- Fin. Farete bene.
- Fris. La seconda da me promessa à un ga-
lante garzone, il quale è i suoi occhi,
per torli dinanzi un non sò chi altro,
che la amaua se gli obligò per fede,
che quando tra un tempo assegnato
le portasse non sò che penne, di com-
piacergli di sè. Onde si è in modo fit-
to in capo il mantenere della sua paro-
la, che ancora che ella adori il marito,
non la potiamo fare colcar con esso,
benche se il giorno, nel qual siamo
non gliele pone in grembo per mira-
colo, ella andrà, a copularsi seco la
presente notte.
- Fin. Le difficultà che potrebbero impedi-
re i uostri ordini sono di maniera im-
possibili, che è stoltitia il pensarci.
- Fris. I sogni che presso al dì ho sopra ciò
fatti, m'inducano à credere ogni mio

fin-

- sinistro, è ben uero che potrei riparar-
ci con lo scambio dell'altre ch'io hò.
- Fin.** Non si nega che il sognare nõ rappre-
senti qualche uolta le imagini del-
la uerità, ma la proprietá sua è l'es-
pressa bugia.
- Fris.** E perche nulla manchi à i guai che
mi pigliano, non posso resistere alla
moltitudine delle genti, che mi fan
chiedere le tre altre più picciole.
- Fin.** Buon segno, & ottimo paragone del-
la qualità uostra, & loro.
- Fris.** Quel ch'io uorrei, è che uoi che ha-
uete la conditione delle persone in
pratica, mi risoluesse in qual sorte di
huomini io debbo collocarle.
- Fin.** Egli e tanto, ch'io mi tolsi dalle mon-
danità, che non conosco più il módo.
Ho ben qualche notitia latina, e qual-
che conoscenza vulgare nel fatto del-
le turbe, che lo guastano con gli op-
probrij de' peccati, però diròui il mio
parere cò la solita amoreuolezza mia.
- Fris.** Ve ne supplico.
- Fin.** Vi esorto à non imparentarui con niũ
milite, la causa è, che per uno che mo-
stri auanzo del soldo, ce ne son mille
che se ne ritornono di campi con una
canna in mano, e diuotando hosti di
Capitani; lascia pur giocare, bestem-
miare, & bastonare à loro.
- Fris.** Parliam d'altro.

En.

- Fin.** Non è dubbio, che il cortegiano fauo-
rito dal suo Principe non sia una Si-
gnoria. Tamen lo inciampar in un fi-
lo di paglia, lo fa morire sopra un fa-
scio de fieno.
- Fris.** Bisogna aprir gli occhi.
- Fin.** Il pittore, & lo scultore non sono al-
tro, che fantasticarie, e ghiribizi.
- Fris.** Mi mancon pazzi in casa.
- Fin.** Lo Alchimista saria al proposito, se il
moto del suo ceruello fermasse quel
del Mercurio.
- Fris.** Coteffa professione uà nuda, e cruda.
- Fin.** Il Mercante, che rifà le piazze co' suoi
guanti, in mano tramezzati di lettere,
rade uolte iscãpa dal riferrarsi in casa
morto, o dal sepelirsi in Chiesa uiuo;
dipoi è cosa strana lo hauere a còmet-
tere il credito, & il capitale alla dis-
cretion de i uenti, & alla fede de gli
huomini.
- Fris.** Questo non sapeua.
- Fin.** Il gentilhuomo, che ha poco entrata
è berzaglio de i debilita onde stoccheg-
gia là, e contratta quã, si rimane tosto
greue di prole, e leggieri di facultade.
- Fris.** Vã, e fa poi le cose al buio tu.
- Fin.** Il plebeo ancora, che sia bene istãte,
& facile di complessione, non può al-
zar il ciglio, che non senta rimproue-
rarsi la uiltà sua.
- Fris.** E' chiarissimo.

En.

Fin. Il Dottore se legge, uiue senza legge, & non curando più il di sotto, che il di sopra, piomba con le sententie, doue più suona il denaio.

Fri. Sta bene.

Fin. Il Fifico se bene qualche uolta è un carnefice honorato, & in dispregio della giustitia uede premiarsi de gli homicidi cōmessi, è però un uagheggia orine, & un contempla sterchi.

Fri. Oibò.

Fin. Il musico, e la cicala son tutti una minestra, uento sono, di uento si pascono, & in uento ritornano.

Fri. Non pensiam a questi.

Fin. Il Poeta, che lambicca il uerbo in ultimo delle clausule, usando gnaffe; perche anche Virgilio usò gazza, faria per torui il capo col prouarui, che due negative fanno una affermatua, e per diruelo da uero, se uolete, che le uostre figlie uestino, & mangino Lantani, & Mirti datele loro.

Fri. Staremo freschi.

Fin. Il Filosofo in barba horrida, in faccia squalida, in andar graue, & in toga frultra faria trionfar la moglie con dire, che Aristotile non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregono delle Idee partorisce l'uniuerso, ilquale al suo tempo per esser fatto, & composto di forma, e di

ma.

materia si risolue. Io gli faccio montare in colera, quando gli dico, che ha urei caro d'intender l'hora, che il predetto caos è di parto per diuentargli compare.

Fri. Ah, ah, ah.

Fin. Lo Astrologo uerrebbe à noia alla inportunità col suo affermare, che Aries, Leo, & Sagitario, siano di natura ignea. Tauro, Virgo, & Capricorno, di terrea, Gemini, Libra, & Acquario, di aerea. Cancer, Scorpio, e Pisces, di acquatica.

Fri. Anfanamenti.

Fin. Io non faccio per mordere niuno, ma sono, il Cielo mel perdoni, una mandra d'insensati. E per questa amoreuolezza di fauellare, che usiamo hora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, & Alchimisti, tengono della lega de gli articoli circa il lor essere, e uoci, & penne. Dipoi hanno certe cere di canne, certi sbarlessi Hebraici, certe persone snodate, che in uero fariano paura alle maschere.

Fri. Ah, ah, io mi rido, che hebbi già uolontà d'un parente, che sapessi imbrattar carte, parendomi una cosa degna il uedere il nome di costui. E di colui nelle tauolette attaccati; leggendoci opera nuoua di messer tale, e di messer

qua.

quale, con il suo gratia, & priuilegio appresso.

Fin. I titoli strani, che in sù i monti de i fogli dipingano gli scriuacchia leggende, si possono comperare a i mucchi delle cimice, che ti tempestanto le lettere sì da uero; & più ui dico, che il proprio odore, che esce delle predette sporchezze, danno di se sì fatte fantasime, & certo, che ciò dicendo, biasimo me medesimo, per essermi già dilettrato di sì uane uanitati.

Fri. Torniamo.

Fin. Io nõ dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perche uoi notiate cotal sentenza, ma per non parermi, che ui impacciate con garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, ne con i giuani per la furia della etade. Con uno di meza taglia per non confarsi nel tempo, nè con un vecchio per gli scandoli che potrebbero occorrere nella carnalita delle uolontadi.

Fri. E' forza che ci pensate un poco suso.

Fin. Faccio ben cotesto conto.

Fri. Verrebbeui mai uoglia di fare un poco di collationcina?

Fin. Che sò io.

Fri. Voglio che la facciate in ogni modo.

Fri. Andiamo di qua per la stalla, che uò mostrarui uno bel mulettino, e tu Malco uà ordina la tauola.

Mal-

Malco da se stesso.

Mal. **D**A che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor uiuande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi ué ne uoglia di far le pazzie, che farei adesso, che quel ribaldo di Finto ce s'è calato, diuorasi la nostra parte uno accatta rozzi, & un suona sinfonia, e lascia stare questo scomunicato, che non crede dal tetto in suso, stò per andarmene doue egli mangierà, e pigliando piatti, e scodelle rompergliene tutti nel mostaccio. Benche chi potesse hauer pazienza ismascelerebbe, non dico quando incrocciatosi le mani al petto fa riuerenza al uino che tracanna, ma nel uedere come il porco alloppiato dal pacchio in un tempo manduca, ragiona, & dorme. Ma odo, che io son chiamato, non ho orecchie da udire, ne lingua da rispondere, ne piedi da caminare, ci son bello è uenuto non uoglio seruir Farisei, Padrone a sua posta, vengo.

Bellicino innamorato, Trullo seruitore.

Bell. **H**Or ch'io son certo, che Benata uita luce, & animaciella mia, anima della tua luce, & la mia uita, mi uede

uede con benignità grata, & con gratia benigna, penso di farmi comporre una qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti della intentione amorosa. In tanto trouami tu, che hai sì fatte pratiche una Ruffiana cauta, accioche per uia d'un bel premio le ne ponga in mano.

Tru. Volete uoi mandarle una carta che canti?

Bell. Sì.

Tru. Datene il carico a un facchettuccio di scudarelli.

Bel. In che linguaggio parleranno eglino?

Tru. In quello che recca altrui, come altri vuole?

Bel. Fosse pure.

Tru. La importanza de i detti efficaci consiste nel dargli alcune di quelle isquasfatine, che suonano altro che cor mio speranza dolce, e simil nouelluzze.

Bel. Sarei felice hora hora estendo così.

Tru. Quel quattro, otto, & dodici faria trottare i monti.

Bel. Il persuadere de gli scritti acuti, & uiui può assai.

Tru. E lo incitamento de gli scudi nuoui, & i lucidi il tutto.

Bel. Vno spirito gentile come il suo apprezza più la beneuolenza, che l'oro.

Tru. Baie.

Bel. La cupidigia dell'hauere non regna in
chi

chi è nobile, & magna come lei.

Tru. Io per me ho sempre inteso dire che la estrema auaritia alberga nel petto delle gran donne.

Bel. Non farà mai, che ella dishonesti la mente con l'auidità della pecunia.

Tru. Vuoi? nol uò dire.

Bel. Dillo che tel comando.

Tru. Velo beccate.

Bel. Se si tiene che la pouertà publica, sia ricchezza priuata, come può essere, che ella che in priuato, & in publico abonda di facultade sia auara?

Tru. Voi ci sete intestato.

Bel. Trouami pur la Ruffa, che à lo spendere non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con un filo di ragnatelo.

Tru. Mi caccio la uia tra i piedi.

Bellicino solo.

Io vorrei la lettera piena di quelle uiuezze che trano i gridi fuor della bocca di chi le considera, come si dee, & non a caso; ma perche non la scriuo io da me stesso? certo ch'io uoglio andare approuarmi solo per non mancare l'honore della donna amata, col nominarla a cotali banditori di secreti.

Trullo,

Trullo, Boldaccia polastrieri.

CAncaro alle ruffiane, & à sua Signoria, che non si ha uoluto attenero, a i miei ricordi, perche non è dubbio, che alla manifatura delle donne si debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di trabocante battura, conciosia che solo essi fauellano stando, quieti, & isforzano tenendo à se le mani, & il uentilarne una dozzina in presenza del genere donnesco, senza altrimenti dir piglia, tirano à casa le Drude, poni pur i tornei in tauola, & rimescola un tratto le carte, e si giocatore non ci corre, come l'api al bacino senza inuitarlo, dipignimi, ma che sfrega ueggo io strascinarsi le gambe drieto?

Bol. Fufs'io crepata dieci anni fa.

Tru. Disperationi.

Bol. Mi uien uoglia d'impiccarmi.

Tru. Mò che uol dir questo, Bolduccia?

Bol. E' possibile che tu mi raffiguri?

Tru. Ringratiane il fregio che ti minia la faccia.

Bol. Mi hauesse il cotal colpo mozzato il collo.

Tru. Doue sono le patacchine che ti face uono lucere il pelo? chi te le ha malandrinate?

Bol.

Bol. I gabba gl'huomini.

Tru. Lasciagli, che il fuoco gli arda, & comincia à tessere una tela, ch'io ti hò di già ordita.

Bol. Che mi recchi tu di conforto?

Tru. Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel uiso uerbo delle sue opere.

Bol. Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

Tru. Si dice pure che tu sei la gouernatrice di tutte.

Bol. Era già.

Tru. E che ti hà furato l'esserne ancora?

Bol. Non te lo hò io detto? i cattiu.

Tru. Ribaldoni.

Bol. Fratello egli interuiene à me; come à quegli che tanto arricchiscano, quato fanno una arte buona soli, danno poi giuso tosto, che gli inuidiosi ci moltiplicano dico che nello auuedersi le gèti che il ruffianeggiare era una mercantia muta, & uno utile che potea far le fica allo honore, si diedero à cotal traffico senza una uergogna al mōdo, onde io ne cominciai à diuenire di Signora suddita, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, & cortigiani; e di qui nasce i fauoreggiamenti, che mantengono coloro nell' case, & costoro in sù le gale.

Tru.

Tru. Io la uado capendo.

Bol. Ma per bene che le ciurme predette, e le domestici come faria il barbiere, il fatto, il compare, & la comare, mi haueffino scemato il guadagno ci si poteua quasi che stare, & io anche ci faria bello che stata, se gli non isputa in sacrato non ueniuno a lupeggiarsi per simil uia ogni mia sostanza, si che attaccati a loro, se vuoi che i disegni ti rieschino, & non à me, che doue passo i cani abbaiono, le oche gridano, le galline schiamazzono, i putti piangono, e le donne fuggono.

Tru. Saresti tu mai la tregenda?

Bol. E la versiera ancora.

Tru. Pouera Bolduccia.

Bol. Ci è tra gli altri un fier Finto, che corromperebbe la primavera.

Tru. Credo conoscerlo.

Bol. Chi non conosce lui, non ha conoscenza ne anco della Luna.

Tru. Piglia questo testone, poi che io c'haueua ismarrito la strada, si son rientro bontà tua.

Bol. Che limosina.

Tru. Godetelo.

Bol. Egli condurrà la gatta al lardo, purchè il tuo padrone sappi cerimoniare.

Tru. Hor confortati.

Bol. In buon'hora.

Finto.

Finto, Fello, Frabotto.

Fin. **N**on mi fate peccare nella uanagloria dello accompagnarli.

Fel. Bisogna ubidire.

Fin. Ve ne supplico in gratia.

Fra. Il padrone ci lapideria.

Fin. Io l'ho per riceuuto.

Fel. Voi sapete pur l'huom ch'egli è.

Fin. Che diranno i maleuoli uedendomi in su le grandezze.

Fra. Abbaino, che farà?

Fin. Hò delle inuidie pur troppo.

Fel. Crepi chi vuole.

Fra. Non si può.

Fel. Ve lo chieggiò di gratia.

Fin. Basta che io ho compiacciuto sua Signoria di quei bocconcini, che la carità dell'offetuanza, che io gli hò, mi ha fatto assaggiare.

Fel. Ci raccomandiamo à voi.

Fra. Con che furia, che ha uoltato il cantone.

Fel. Che can mastino.

Fra. Non mi gustano quelle occhiate che dà à Madonna.

Fel. Egli è un tristonaccio.

Fra. Hai tu uisto come ripiegò la saluietta tosto che il padrone disse, noi ui riferiremo questa sera alle nozze.

Fel. Il suo niente mangiare stà mattina è

B stato

stato per diluuiarsi tutto il conuito.

Fra. Malco è quel che non ne vuol patti, e marina tuttauia, che sente le sue ciancie.

Fel. Diamo una corsa fino da Orsolina, accioche paia che habbiamo accompagnato quel beuel tutto più d'un miglio.

Fra. Diamocela.

Taneso fratello di Frisco, Anone suo creato.

Tan. **R** Odalosso huomo d'arme mi tolse bambino, come tu hai più uolte inteso, & alleuandomi da figliuolo non mi seppe, o non mi volle mai dire altro della mia conditione, che il nome di questa Città, nellaquale mi confermò ch'io nacqui, & chiamandomi il Milanese uolse imparata ch'io l'hebbi, ch'io parlassi sempre in cotal lingua, e disse mi ancora, come una serua, della casa di cui mi tolse, nel portarmi gli uia tutta iscapigliata ad alta uoce gridò Taneso, ci si ruba Taneso, per il qual uocabolo son chiamato hoggi. Hora io crebbi in età, seguitailo nella guerra, cercai seco del mondo, & per ultimo morendosi in Napoli hereditai le possession, che la Iddio gratia, & sua ci teniamo con qualche ducato appresso

presso. Ma perche ogni uolpe porta amore alla sua tana, & ogni formica ama il suo buco, mi son uoluto cauare la uoglia di riueder la patria. Ma piacesse al Cielo da che bontà di lui, mi ci trouo, che qualch'uno del mio sangue mi sentisse a l'odore della carnalità, che dipoi morei contento.

Ano. Il uostro desiderio è sì honesto, che potria adempir, & io in quanto a me ne haurei allegrezza, perche in casa uostra, doue ella si farà ho da starmi.

Tan. Mi piacerebbe da che non tengo figliuol ne figlia di ringrandire la prole dal parentado, ringiouanendo nel ueder mi ne i sessanta anni traftullare da miei nipotini.

Ano. Parliam di Milano.

Tan. Io ne stupisco, & è una braua terra, ne sò come si possa essere, che in tante ruine di eserciti, & Italiani, e Spagnuoli, e Francesi, & Tedeschi ella sia anco in piedi.

Ano. Certo, che chi guarda l'arti per le botteghe, & le robbe che ci si uendano, giurerà, che non ci sia stata mai altro che pace.

Tan. Tu uedi bene, che il mondo è sempre fatto sopra per conto suo.

Ano. C'è tanta uettouaglia in sù le piazze, che la impatterebbe à sette Napoli.

Tan. Parli la verità.

Fello, Frabotto, Anone, Taneso.

- Fel. Sento la uoce del padrone.
 Fra. S Gli è lui.
 Ano. Che uoglion costoro?
 Fel. Se ha messi i panni dalle feste.
 Tan. Fermati un poco.
 Fra. Non uoleua a niun modo, che noi lo accompagnassimo.
 Fel. Egli è la discretione istessa.
 Tan. Con chi parlate voi?
 Fra. Con voi Signore, e messere nostro.
 Ano. Con la uernacciuola più tosto.
 Tan. Andate, andate.
 Fel. Se uoi scherzaste alle uolte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la uita.
 Ano. Ella lauora.
 Fra. Abbiamo trouato il Nocca Sartore, & lo Spantinobarbiere.
 Tan. Ciò che fa il trincare.
 Fra. L'uno uà à mettergli le ueste nuoue, e l'altro à lauargli la barba.
 Tan. A chi?
 Fra. Al vostro Genero.
 Tan. Che barbieri, che fattori, & che Generi? voi mi parete due asinacci.
 Ano. Buffonerie magre.
 Fel. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuouo?
 Ano. Magre à fè.

Fra-

- Fra. Tu non sei doue ti credi.
 Tan. Almen puzzi, se non briachi.
 Ano. Non interrompete i ragionamenti d'altri.
 Fel. Facetie.
 Fra. Ecco Madonna, che dee uenir di piazza.

Lisa, che si crede che Taneso sia Frisco, suo marito, Anone, Fello, Malco.

- Lis. **A** Punto voleuate Frisco, roglie queste son le perle, & la catena di Lispida, ch'io stessa me l'ho fatte dare da Mastro Arinanno, portale dunque a casa, in tanto tu, & tu uenite meco, che uoglio andare in Porta tosa à inuitare di mia bocca i parenti.
 Tan. Da pur quà.
 Fra. Fateci almanco buon uiso.
 Fel. Voi ci conoscerete un dì.
 Fel. Pur di quì.

Taneso, Anone.

- Tan. **I**L caso che mi ha colto in cambio, è una delle nuoue tresche, che si udisse, ò che si leggesse mai, & è cosa che i sogni istessi nõ lo crederiano; ma per saluar la menchionaria de i Milanesi, diciamo, che le beuande del mō-

te

te de Brianza fanno trauedere altrui, ouero, che quella gente è tanto fottile, che sa ordinar baie di cotal fatta. Come si fia, eccolo qui, è l'ho preso, perche chi ricusa le uenture è suenturato.

Ano. Vado pensando.

Tan. Che?

Ano. Al mondo.

Tan. E' perche?

Ano. Perche egli è un mal soppiatone.

Tan. Che è per questo?

Ano. E' che non uorria che simil forte ci sfracassasse da fenno, in somma non doueuate torle à niun uerso? però che qui sono le persone aspagnolate con astuta maniera. Onde che sò io?

Tan. Il Diauolo mi ha acceccato.

Ano. Ho paura che il Ginetto, & il Turco non ro nõ sia garbato a qualcuno che per capirgli senza spenderci, habbia ordinato i due famigli, e la femina, cõ fintione, che siate il padrone di loro, & il marito di lei.

Tan. Che ti imagini tũ per ciò?

Ano. Che nõ siano andati per il bargello, prouandoui il latrocinio co i furti in mano.

Tan. Sarà cosi pur troppo.

Ano. Me lo par sentire.

Tan. Trafughiamoci allo alloggiamento, che ecco.

Ano.

Ano. Che?

Tan. Gente, & basta.

Bellecino, Trullo.

Bel. **S**E alla Bolduccia che tũ dici, ne haueffe dato altrettanti due uolte, ella gli meritaua, però che ci ha posto la preda in mano.

Tru. Può essere?

Bel. Messer sì.

Tru. Dice poi l'huom delle cose.

Bel. Finto eh? uò che tu sia certo, che la sua setta tien mano à quanti tradimenti, à quante ribellioni, & à quante ladrarie si fanno al mondo, & giurerei che nel richiederlo di cotal ruffiania gli parrà di perderci d'honore, per essere alla crudeltà del suo animo cosa minima.

Tru. Perche essendo egli cosi non mi mandauate uoi à lui di primo uolo?

Bel. Non ti dico io? per credermi che egli non si degnasse adoperarsi in sì bassi soggetti. Hor perche tu sappia, io hò composto quella lettera con lo ingegno che mi presta amore, e non con quello che non mi dà la natura.

Tru. Se lo innamorarsi accommoda altri dello intelletto, penso d'imbertonarmi il primo dì della settimana che uiene.

Bel. Ascolta.

B 4 Tru.

Tru. Voi' ue ne uscite.

Bel. A che te ne accorgi.

Tru. Al dir che amore presta il senno, opinione contraria del ceruello, che egli leua à ciascuno che se intabacca con seco.

Bel. Ode se tu uuoi.

Tru. Dite.

Bel. Io mi proposi nella mente di cominciare à un modo, e principai à uno altro, peroche la materia abbonda come si entra à trattare delle trame amoro-
se.

Tru. S'ella non lo fà, non uaglia.

Bel. Mi è parso scriuerle di mia fantasia.

Tru. Varrà più il suo sapere, che ciò che le dite sia di uostro capo, che cento millia uersi, che le mandaste fatti per altri.

Bel. Concorro col tuo giuditio.

Tru. Leggetene due rigarelle.

Bel. Son contento. Lettera Amoroza.

Da poi che i miei occhi tirarono la uostra imagine nella mia anima, non ho mai cessato di pregare amore, che mi assolua di quella profuntione che mi riuolge à contemplation sì alta.

Tru. Nō è cetera dalla mia pena questa materia.

Bel. Però che non solo si pecca à desiderar ui, ma ancora à mirarui, massimamente con lo affetto, che moue me, che ui

ado-

adoro, non secondo che meritate d'el fere adorata, ma in quanto si stende in me l'atto del poterui adorare.

Tru. Parole spiccate.

Bel. Benche doue m'aca il douer riuerirui, come si debbe, supplisce il uolere feruirui, quanto si può, e suplendoci dico, che se bene mi si disconuiene il uostro dimostrarmisi grato, non è però da rifiutare la fede di me, che per conoscere, che amore è desio della cosa bella, & uolontà della bona, amo uoi, che non pur sete composta di bontade, e di bellezza, ma fatta studiosamente dalla natura, perche gli huomini ueghino le sue marauiglie nel uostro uiso, & perche io habbi soggetto di uatate la indegnità della mia seruitù.

Tru. Bella così il sapere.

Bel. Hor ben che io non sia di questi amanti, che in citati dalla impatientia dello spirito, scotendo nel petto di tofco, l'animo fiero, aguzzano tra i labri rabiosi l'ira concetta dallo sdegno preso nella crudeltà della lor donna, son però di sorte, che ui seria gloria il por mēte al come io ui amo, & alquanto pato amandoui.

Tru. Poueretto.

Bel. Si che ricreate me inanzi ch'io muoia, o che manchi in uoi lo splendore della presente uaghezza. Auuenga che la

B 5 età

età uerde fugge, come rio che corre, e se ben fegue la seconda, non è da con-
farla con la prima, ne con il uenir ne
poi della uecchiezza tacita, laquale
hauendo sempre l'occhio alle tenebre
della morte, non sa se non pentirsi del
tempo, ch'ella ha speso indarno.

Tru. Sia fauia dunque.

Bel. Io mi pongo innanzi cotale esempio
più tosto per honorar uoi, che per be-
nificar me, conciosia che senza altro
premio di pietade, ui sono seruo, in
modo che ancora che restituisse me à
me stesso, mi ui renderei, come quello
che uiuo più uolentieri uostro che
mio.

Tru. Sottoscriuetela con la mano d'un dia-
mantino, se uolete ch'ella commoua i
fassi.

Bel. Ah, ah, andiamo à trouar l'amico.

Il fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO.



*Ramusio che doueua Sposar Lispidà, Co-
maglio promesso in marito à
Chiara amato da
Puuillo.*

- Ra. Ognato ?
Com.  Non mi chiamare anco
per tale.
Ra. Tu puoi tãto temere, che
il tuo auersario ritorni, quanto io te-
mo, che colui che già prese per donna
Lispida uenga hoggi.
Com. Lo hauer noi uisto più miracoli a' dì
nostri, che le persone di tre secoli a i
loro, mi fa talmenre dubitarne, che nõ
mi posso rallegrare.
Ra. Chi non sa augurarsi il ben suo, adom-
bra quel d'altri.
Com. Se cosi è non fauellar meco, accioche
le tue felicitadi non rimanghino ama-
late.
Ra. Vestiti, & acconciati come mi sono

B 6 accon-

acconcio, & uestito io; & poi uientene alla festa doppia, & commune.

Com. La superstitione di Chiara è quella, che mi offusca la mente coi nuuoli della confusione.

Ra. La mia parente è alla condition di coloro, che per hauer detto di non uolere mangiare, stanno più presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.

Com. Ma perche non si toglie il tempo quãti anni gli pare di quegli, che io debbo uiuerci, e far che hoggi sia domane?

Ra. Anch'io essendo fanciullo haurei uoluto fare il partito, che vorresti far tù, caso che il Sabbatho che monda l'uo-ua, si fusse trasformato nella Pasqua che le benedisce.

Com. Ci sono anche de i guai per te.

Ra. Che pési tù, che pagassino quegli che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, à cambiar forte teo?

Com. Ciò che pagarei io a cambiarla con essi, tuttauia che interuenisse quel che potrebbe interuenire.

Ra. Eccoti Chiara in sul balcone da basso, andiamo ad assaltarla con le arme de i preghi, isforzandoci di farla prigionera con essi.

Chiara

Chiara alla finestra, Ramusio, Comaglio nella uia.

Chi. **M**ia madre non apparisce, onde Li-
spida che aspetta le sue perle, e
la sua catena, ne piange di stizza.

Ra. Il ciel ti contenti cognattina dolce.

Chi. Se non ch'io sono più, che certa dell'a-
more, ò Comaglio, che uoi mi portate,
crederei che foste nimico, in modo
perdete la fauella, & il colore ueden-
domi.

Com. Il tremare, è sì proprio della paura,
che alcuno non se ne douria stupire.

Chi. Voi solo tra quanti son per uersarsi al
dubbio, se non hauete da dubitare.

Com. Se il fatto habitasse nella uolontà fa-
ria così, ma dimorando altroue, temo,
che non sia altrimenti.

Chi. Quando il cielo si disponesse incõtra
del uoler ch'io ui tengo, mi esporrei à
far cosa, che daria che dire al mondo
in perpetuo.

Com. Voi seruate il decoro, che si conuiene
alla grandezza del uostro animo, onde
respiro col fiato delle parole, che ui so-
no uscite di bocca.

Chi. Cor mio state lieto, però che se tre ho-
re dopò lo imbrunir della sera non ri-
tuen colui, che per amari peregrina
per l'uniuerso; ui prometto di conso-

lar-

larui subito. Ma non piangete.

Ra. Egli, che tiene a uile il pregarui cotanta offerta con le parole, ne spargere di tante lagrime, fa segno come tacendo ue ne riferisce gratie con la lingua dell'anima.

Com. Tu mi sei nella mente.

Chi. Son chiamata.

Ra. A Dio.

Com. Tolto ch'ella si è tirata dentro, il timore solito, mi ha rappresentata la mia speranza nella fantasia simile alla luce, che fa la candela che ita per ispegnerli.

Ra. Eccoci ritornati a i pronostici.

Com. Sarà bene, che tu uada alle tue facende, & io alle mie.

Ra. Ci riuederemo.

Frisco, Malco.

Fris. **C**OME noi altri mariti ci lasciamo usurpare la podestà del Dominio di casa dalle mogli, di Signorì diuentiam serui; da qui innanzi farà buono ch'io ci metta selto, altrimenti si uerebbe in niente.

Mal. Vi stanno da Re cotesti drappi nuoui.

Fris. Istamattina a terza uscì dell'uscio, & hacci anco a entrare.

Mal. Moltrate dieci anni meno.

Fris

Fris. Che sì, che sì, ch'ella è andata in persona a far gl'inuiti, come anco da se stessa ha uoluto andat all'orafo.

Mal. Finto ui ha fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Fris. Che chiacchiari tu?

Mal. Di Fello, e di Frabotto, che non compariscono.

Fris. Voglio, che uoi tre facciate una uita migliore

Mal. Certo?

Fris. Chiaro.

Mal. Diasi pur la briga di spender a me.

Fris. Che briga di spendere a te?

Mal. Se uolete, che facciam miglior uita, bi fogna, che tal'hora ei siano polpette, alle volte fegatelli, & spesso trippe cò formaggio da suggellare lo stomaco.

Fris. Intendo che mutiate uezzo per uia del mio altramente mandaroui alla stuffa, caualli che uoi sete.

Mal. Ritornianci dentro, che romper possino, & essi, & essa le spalle, & la coscia.

Puillo amante di Chiara uestito da pellegrino.

Pu. **E'** Cosa illustre, il poter si uantare di hauer ueduto molti paesi, diuerse Cittadi, uarie genti, & strani costumi. Ma tornando a Cupido, non lo prenda

da à seruire, chi non ha ualore, & pazienza, però che egli è un certo che, che si alimenta non meno di generosità, & di fatica, che di riso, e di pianto, e ciò posso testimoniare io, che per adempire il uoto di Chiara, sono trascorso più oltre, che non trascorre il Sole, stimando nulla l'ire de i mari, gli horrori de i boschi, & i gioghi de i monti. Ma gran cosa che in pensiero senza mai diuidersi da se stesso è stato sempre diuiso da se medesimo; conciosia che rimanendo ogni hora intera, ha sempre atteso fin desiderato, & a riuerir la sua Dea. Intanto iscorgèdomi amore dal l'Arabia petrosa alla deserta, & dalla deserta alla felice, non solo ho ottenuto alcune piume d'oro, e di porpora della Fenice, ma de i legni odoriferi, e pretiosi, di ch'ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reliquie tengo inuolte in questo drappo. Ma perche non m'impose ella, ch'io le portassi delle stelle del cielo, e de i fuochi dello abisso, che ascendendo là suso, e discendèdo là giuso, haurei lasciato, e nello abisso, & nel cielo, quella fama del suo nome, e della mia fede che ho sparfa tra i Sabei, e tra gli Indi? Hora io uoglio andare a curar la mia persona, dipoi farò intendere il tutto a colei nellaqual ui-
uo.

Bel.

Bellicino, Trullo.

Bel. **S** Arà bene hor ch'io ueggo Finto, che te ne uadi, accioche nō si schi fi delle sue tristitie in tua presen-
tia.

Tru. Vomene.

Bel. Costui mi domestica nell'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro. Ma chi sà che egli che mi conosce di fuora uia, e che segnoreggia la casa di me l'fer Frisco, non mi rechi qualche speranza? io penso ciò per parermi, che Benata mi mostrasse dalla finestra non sò che carta, accennandomi non compresi chi, e me ne ricordo adesso per haueruelo ramentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

*Finto, Bellicino.*Fin. **L** A felicità ui preoccupi.Bel. **L** Vi ueggo con tutto il core.

Fin. Ufficio d'amico.

Bel. Non poteua incontrar persona più cara.

Fin. Chi ha in se bontà non può fare altri menti.

Bel. Gran piacere mi faria, che mi sperimè tasse.

Fin. Certo ch'io lo credo.

Bel.

Bel. Sèpre ho desiderato la pratica uoſtra.
 Fin. Anch'io moſſo dall'affettione per cõ
 ſolarui, metto à periculo l'anima, che
 circa il corpo ſi potria quaſi paſſare.
 Bel. Fuſſe ciò che penſo?
 Fin. Penſate al dono della beneficenza..
 Bel. Signor mio.
 Fin. Sono un uermicello nel grado, ma grã
 Demone nella amoreuolezza.
 Bel. In uoi conſiſte.
 Fin. Per eſſer noto ad ogn'uno il cõto che
 di me fa Friſco Rocchetti, sò che an-
 che uoi il ſapete.
 Bel. Sì.
 Fin. Le ſue figliuole ſono anche mie in a-
 more, onde Benata.
 Bel. Oime.
 Fin. Moſſa da quello amore, che moue i
 Leoni, non che le uerginelle, certo,
 che io le ho compaſſione.
 Bel. O padre.
 Fin. E per non ſoffrire, che ella ſi diſtrug-
 ga, mi riduco à portarui queſta da ſua
 parte.
 Bel. Bellicino felice.
 Fin. Il ſuo cordoglio, che ſi è fidato delle
 mie eſortationi mi ha ſpinto à porue-
 la in mano.
 Bel. O tre, e quattro uolte beato.
 Fin. Certo, che ella è coſi.
 Bel. Queſto anello farà per hora fede del-
 l'obbligo che io ui tengo.

Fin.

Fin. Non ſi dee rifiutare la cortefia.
 Bel. Di mia uétura è ſuto ſcordarmi la car-
 ta, ch'io le haueua ſcritta da che non
 accade mandargliene.
 Fin. Vi laſcierò in buon'hora.
 Bel. La riſpoſta?
 Fin. Ci ripareremo.

Bellicino.

POngo da cãto il penſare ciò che ſia una
 donna, che ami, & à quel che ella ſi cõ
 duce amando; ne farò altro diſcorſo
 ſopra lo in che modo, un par di Finto
 ſi intrinſechi con il ſecreto fino delle
 feminucce, per leggere sì fatta carta.
 Ma farò io sì temerario, che prima
 ch'io la diſuggelli non confeſſi d'eſſer
 ne indegno? l'affettione amoroſa, che
 in queſto punto mi inteneriſce le ui-
 ſcere, mi fa tutto tremante. Ma che di-
 ce il titolo? Sia data in Cielo in man
 dell'Angelo mio; o bontà, o pietà in-
 nata, & immenſa aldi drento, mò che
 bel carattero di lettera? ne diſgratio
 le perle. Ora legghiamola. Core del
 mio core, & anima della mia anima,
 ſia à uoi quella ſalute, che deſiderate
 (che dolci ferite ſon queſte) per ha-
 uer io ſentito dire, che è migliore me-
 dico, chi non ſi laſcia uenire il male,
 che colui che lo guarisce, ho uoluto

ri-

riparare alla infermità, che forse mi haurebbe uccisa col mādarui questa, (non posso ritenere le lacrime) ma perche la humanitade propria auanza in uoi il sublime delle altre uostre conditioni, non pure lo spero, ma son certa, non uorrete ch'io mora adorandoui, (coftei è più tosto Dea che donna) ben che la morte mi farebbe uita, tutta uia ch'io morissi uostra. Quale petto non isparariano, sì fatte parole? non uoglio legger più oltre, perche non mi è lecito godere di tanta felicità in un tratto. Certo io che ne per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giouane, son costretto per lo inanzi à stimarmi, come si stimano coloro, che hanno propitio il cielo.

Fello, Frabotto.

Fel. **I**L padrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Fra. Il morbo che la giunga.

Fel. Non è strada che non la camina, non finestra che non ui si affissi, non uscio che non batti; ne passa per la strada persona, che non si affermi con essa, se in contra un Soldato, domanda ciò che si dice della guerra, se un fanciullo esclama, quante sculacciate, & quā

ti baci ti ho dati, s'una bambica, dice la tua madre, & io fiam carne, & ugnia, in segna al chierico la uoce da rispondere al prete, al uillano il modo di feminare i cauoli, al farto di rispagnare il panno, allo spetiale di pestare il peppe, alla uedoua di orare p il marito, & al canchero di mangiarse le fino all'osse dello spirito.

Fra. Di tutto è causa l'ardire, che gli dà il suo uecchio traditore.

Fel. Starai à uedere il rabuffo, che ci farà per hauerla ubidita.

Fra. Chi ne dubita?

Fel. S'ella ci rimenaua con seco à casa non era altro.

Fra. La petegola, treccola, scimonita non sà ciò che si uoglia.

Fel. Anche Frisco è pazzo.

Fra. E' cattiuo, che'è peggio.

Fel. Cotelto nò è, dice talhora di galante parole, e piene di softantia.

Fra. Non uedetti tu, che fingeua di non cognoscerci?

Fel. Egli usa di così fare, e spesso.

Fra. Che scusa trouerem noi seco?

Fel. Ci manasserò così denari.

Fra. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che uendea colui?

Fel. Mai non uidi, i più sfoggiati.

Fra. Erano cari?

Fel. Anzi un mercato a macca?

A T T O

- Fra. Pareuati di fargli lessi, ò arrosto?
- Fel. E se ne de fare lessò, perche le lasagnet
te, con lequali sin uiluppano sono un
mangiare da Duca, & anco per cauare
ne il grasso del brodo.
- Fra. Perche tu?
- Fel. Per lo affasgianare dell'altro, che men
tre tutto riccamato di garofani si uol
ge nello spedone, è forza tenerlo mor
bido col bagnaruolo spesso, però che
in cotale modo il predetto unto gli pe
netra talmente l'ossa, che si distrugge
in bocca.
- Fra. Sia ammazzato, chi ne hà, e nõ ispede.
- Fel. Gli interuien peggio.
- Fra. Come?
- Fel. Dimandane quella auaritia, che gli scã
na le uoglie, onde non se ne posson ca
uare pure una.
- Fra. Hora in casa, ma con il uolto inuetria
to, & con l'orecchie impecciate.
- Fel. Ecco la uersiera, che c'è drieto.
- Fra. Entrian presto.

Lisa, Malco.

- Lif. **C**Hi fà i suoi fatti non s'imbratta
le mani; io per me non son di ql
le infingarde, che si stanno belle in bã
ca comandando alle serue con uoce
imperialesca, ma faccio da me, uado
da me, & dico, che da me uado, e da
me

S E C O N D O.

24

- me faccio, però che, chi non sà che il
fuoco dell'amore, che porta alla roba
la patrona coce la carne del pignatto,
rifà i letti, spazza la sala, affetta le maf
faritie, risparmia le cose, & guarda la
casa, madesi, ch'egli la fa. Ecco che io
ho acquetato il parentado con inuitar
lo di mia mano, però che ogni gatta
ha il suo Genaro, ogni uno stà in le su
perbie di uolere essere pregata, ma
Malco uien fora.
- Mal. Voi hauete fatto bene à uenire, per
che meffere se nè andato per l'altra,
tutto inuelenito contra di Fello, e di
Frabotto, che adesso adesso tornano.
- Lif. I manigoldi sono isciagurati quanto
ci ne cade, & è un mondo di tempo,
che trouandogli à cicalare con esso,
gli rimandai tenendogli meco poco ò
niente.
- Mal. Madonna Lispida si dispera, che le
sue gioie non uengono.
- Lif. Quanto è ch'io le diedi à Frisco.
- Mal. Quà non sono elleno compare.
- Lif. Demonio falla.
- Mal. Credo, che il padrone sia ito per esse.
- Lif. Và un poco là.
- Mal. Entrate in prima uoi.

Man-

Mantico, Lispida.

Man. **I**O non posso più dire di non sapere, che cosa sia allegrezza, peroch'ella è stata sì grande quella, che mi si sparse per tutti gli spiriti tosto, ch'io uiddi tornare i camini di Milano, che non ci sò fare comparatione. Casa sua ah? certo, che non sono per cauarne il piede mai più, & sel capriccio della pazzia, che un condusse nello esilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non uaglia. In fine lo andare per il modo non è mestiero da ogn'uno; ne si può imaginar la crudeltà, che è quella dello hauere andare a stare a posta d'altri. Onde uale più un pane, & uno aglio, che si mangi al suo desco, che mille uiuande nello altrui. E che ingiurie è forza d'inghiottire? e fatte da chi? e mal per colui, che è più uirtuoso, conciosia, che la ignoranza, che impera gli crocefigge come meritaria d'essere crocifissa lei; nè parlo della inuidia, che si toglie à urto i più fedeli, & i più d'affai, che è cosa uecchia. Ma de i tradimenti, che si fanno a i dieci, a i uentri, & a i trenta anni di seruitù, hora io ne son fuori pur una uolta, è tosto che io hebbi impetrato remissione dal

mio

mio suocero Frisco, è dalla mia suocera Lisa, e dalla mia moglie Lispida, non cambiarei stato con un regno.

Bellicino, Trullo, Finto.

Bel. **S**enza forse son per uenire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco; ma mi tengo à uillania di non remunerare affettionsi fatta, con l'atto del matrimonio.

Tru. E' perche non?

Bel. Io non ho da contentare se non me stesso.

Tru. E' certo.

Bel. Accompagnandomi con una, che mi ami come io l'amo, meneremo una uita non men dolce, che santa. Onde Finto, che per non deuiare dalle sue tristitie se nè uenuto à me per ordinare una opera di lasciuiia, ritornerà a lei conchiudendone una di honestade, e perche se gli presti fede, le scriuo questa poliza di credenza.

Tru. Fate bene.

Bel. Ma eccolo in uerità.

Fin. Mantengauì la buona uita.

Bel. Così sia.

Fin. Posso parlare sicuro?

Bel. Io mi son risoluto à fare un passo, che uorrei parlandone, che ci fussi presente tutto il mondo, non che un seruitore.

C

Fin.

Fin. Animo nobile.

Tru. Più ancora.

Fin. Doue è nobiltà è uentura.

Bel. Voi hauete a sapere che la semplicità della beniuolenza, che in sù la lettera mi ha dimostrato la giouane, ch'io amo smisuratamente, mi dispone a richiederla in moglie per uostro mezzo.

Fin. In che penetraua per uia della beniuolenza nel core uostro, e suo, presi la scrittura ch'ella mi diede, acciò ne riuscisse quel che ne riesce, che s'io l'haueffi inteso altrimenti (perdonatemi voi) la discopriua al Padre. Accioche, madesi.

Tru. Bella cosa è lo hauere à fare con gl'indouini.

Bel. Datele questi dua uersi per una cerimonia, non che bisogni, che ui creda bontà loro.

Fin. La destrezza con laqual negotio ci si interporrà in modo, che il padre quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto, sarà contento.

Bel. Acceleratemi la risposta, perche sapete bene, che lo indugiare consuma le aspettationi.

Fin. Andate pure.

Anone,

Anone, che si crede Frisco sia Taneso.

An. **H**O spiato nelle tauerne, ne i circoli delle genti, e per tutte le piazze, e le strade, ne sento chi ne faccia moto, per laqual cosa le gioie farã nostre, e chi è scempio suo danno.

Fris. Che girandoli tu bestiaccia, è con chi fauelli?

An. Col padron mio.

Fris. Non son, e non uoglio essere.

An. Voi hauete una natura, che sorbisce la colera come la spugna l'acqua.

Fri. Doueui dire come io asciugo i boccali.

An. Voi hauete imparato à burlarmi come dianzi ui burlaro quei dua capocchi.

Fri. Non mi diletto di ceretani, e mi ti uò leuar d'attorno, però che tra la rabbia ch'io ho di non trouare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua non sò ciò che mi faceffi.

Anone, Taneso.

An. **L**E migliaia de i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per l'aria per colpa delle genti, che tante, e tante son morte drento, e di fuori di questa terra, cauano del ceruello i forestieri, che ci uengono; onde i padro-

C 2 ni

ni non raffigurano i seruitori, ne i serui-
tori riconoscono i padroni.

Tan. Anone.

Ano. Ho carissimo, che trattiate meco come
trattaste dinanzi con colui, che se ne
menò seco la madonna, che ui berteg-
giò con il darui le perle.

Tan. Pur che la uernacciola, che tu gli dice-
sti non uada alterando hora te.

Ano. Non mi hauete uoi mò nò, adesso adef-
so, hora hora cacciato con un carico di
uillania? solo per dirui, che non si ode
niuno che fauelli ne di perle, ne di ca-
tena.

Tan. Non ti ho uisto da ch'io non ti uidi.

Ano. Ancora io sò cotesto.

Tan. Da poi ch'io ti dissi uà, & intendi la ca-
sa, uuò dir'io.

Ano. Lucifero con il resto, che piouerono
habita in questo sito, & però ci si uede
sì diauolosamente, & uò infratarmi se-
la donna, che ui porse le bazzicature
non è la fata Morgana, & esse cose d'ar-
chimia d'incanti.

Tan. Sarà stata pur troppo.

Ano. Chi à questo farfallone.

Taneso, Finto che stima per Frisco, Anone.

Fin. **A**Ncora che io hebbi facultà di po-
ter dire con uoi, ciò ch'io uoglio,
non ho uoluto conchiudere il paren-
tado,

tado, che uengo à proporui se ben co-
lui, che cerca è come un graspo d'uuu-
che non fà uendemia.

Tan. Ci mancaua questo resto.

Fin. Voi ue ne contentarete grandissima-
mente.

Ta. Io rinasco.

Fin. Vi ricordo la mia cosa.

An. Pur ci uenisti.

Tan. Dagli due soldi.

An. Tenete.

Fin. La paura mi è giunta.

An. Che uorreste un scudo?

Fin. La fantasia comincia à trarui della
memoria secondo il pronostico.

An. Pigliate qui.

Fin. Io non chieggiu limosina.

Tan. Chi ui pare egli, ch'io sia?

Fin. Frisco.

Tan. E tù perchi m'hai?

An. Per messer Taneso.

Fin. Doueresti uergognarti a dargli ad in-
tendere, che egli non sia lui.

An. E uoi sotterrariui, poi che uolete, che
lui non sia egli.

Fin. Tu sei nuouo seco, e di seruitio, e d'a-
more.

Tan. Fuggiamoci da questo spirito mali-
gno.

An. Che non ci entri adosso.

Fin. Vna parola Frisco.

An. Caminate pure.

Fin. Spettate che?

Tan. Vade, Diabolus te portet.

Finto, Frisco.

Fin. **I**L pouerino si è lasciato imbarcare da i sogni, e tra l'altre sue fantasie quella che il fratello non ritorni, li fa parere una ciancia la realtà; però che doue gioca la robba, ella se ne ita cheta.

Fri. Non è Finto, quel che io odo?

Fin. Son per certo.

Fri. Gli assassini che io mandai a farui cō pagnia, hanno anche à tornare, tal che io me ne trouo in tanta colera, che.

Fin. Il capocirlo gli è passato.

Fin. Che dite voi?

Fin. Fauello del non sapere io della predominatione, che de i uostri sensi haueua pure mò presa l'ira concetta per conto de i due. Onde mi son riseruato a parlarui del parentado, ch'io ui ho detto in più riposato animo.

Fri. Non u'intendo.

Fin. Dico, che il uostro essermi uenuto contra le fantastie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che ui diceua per un'altra uolta.

Fin. Se uoi non moderate la sobrietà delle astinentie, uorrete poi farlo non

po-

potendo, & secondo me commette errore, però che il peccato del cibo consiste ancora nella ingordigia, e non nel cibarsi solamente.

Fin. Il uostro humore è cetrino, e negro, però ci è mescolata la furia, e la temperanza, vi desidero accompagnato con miglior bene.

Fri. Anch'io uò andare per la sua uia.

Bolduccia, Puuillo.

Bol. **E'** forza s'io uoglio uiuacchiare, di tenere un pocolino di scuola, dieci bamboline mi bastano, alle quali insegnarò l'a, b, c, d, à dire de i prouerbi, à infilare gli aghi, a cõtare il pane, che uà al forno, a benedire la tauola, a fare le riuerenze, a stare cortese, a tenere ben la rocca, a riuestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, & simili altre bagatelluzze; e questo uada per quando fin da i Signori era presa per mano, e nel riserrarsi con meco in camera comandauano a i seruidori, che se uenisse l'Imperadore non se gli facesse imbasciata. Accompagnandomi poi fino alla scala, lasciando ogni sorte di brigata per honorarmi.

Pu. Che sei tu che consulti teco stessa?

Bol. Vna sciagurata.

Pu. Che cerchi?

C 4 Bol.

Bol. Della gratia, e del bene.

Pu. Chi ti ha così mal condotta?

Bol. La cattivanza di chi par buono.

Pu. Hai tu pratica quinci?

Bol. Ho.

Pu. Sai tu la casa d'un Frisco?

Bol. Solla.

Pu. Conoscilo?

Bol. Sì.

Pu. Và, e buffa il suo uscio.

Bol. E poi?

Pu. Dirai a qualunque ti risponda.

Bol. Che?

Pu. Stà falda.

Bol. Non mi muovo.

Pu. Delibero fare un'altra cosa, si che toglia questa moneta, & spendila, in tanto uado a ripigliare i panni della mia peregrinatione, & andando sò ben io.

Bol. Costui sul primo fece disegno in sul mio douerli portare qualche imbasciata, dipoi uista, mi si può dire ignuda, mutò proposito, & così mi accorgo, ch'io spauento le parole ch'altri comincia a dirmi; hora penso ciò che farei a i fatti, che uorrebbero, che io gli conchiudesse, per ben che anche Frisco ricco in fondo, ha che brigare con le sue figliuole, a dirlo in uno, pure troppo baldanzose. Onde sempre son trame in uolta, musiche la notte,
spasleg-

spasleggiamenti il giorno, tanto, che è da dire, che chi l'ha brutte se la passa con un poco più di dote, ma chi l'ha bella se la mantegna con uno assai meno d'honore, hora uia per di quà, acciò che colui, che si è partito di qui, non mi ci ritroui.

Punillo uestito da peregrino.

Pu. **I**O ho ripreso in un tratto l'habito lasciato, per andare così sconosciuto come io sono da Chiara solo per farle intendere, che io ho adempito la uolontà sua con l'animo che ella è tenuta di adempire la mia. Ma piccia à colui, che me le fece seruo, & al nume, che mi regge in cotale seruitù, che ella sia sollecita a consolarmi nel modo, che io sono stato pronto a ubidirle; eccola in sul balcone, ne dubito, che non sia lei, perche troppo ben comprendo il lume delle solite luci. Oime, ch'io sento premermi il core dalla mano della speranza più che da quella del timore, perche l'una mi rinfranca assai meno, che non mi auuilisce l'altra; onde, la mia anima tutta tremante nasconde i suoi spiriti nelle più intime cauerne del petto, hora io uoglio prima che me le discopra fare la proua della mente, ch'ella ha inuer-

so della mia seruitù, non meno incomprendibile, che incredibile. In tanto batterò alla sua porta, da che si è leuata dalla finestra, tic, toc, tic.

Chiara, Puuillo.

Chi. **C**Chi è?

Pu. Vn peregrino.

Chi. Che uorreste?

Pu. Rompere il digiuno cō la uiuanda della uostra pietade.

Chi. Aspettate.

Pu. Come è possibile che ciò, che non mi son mai cambiato di colore ne gli incontri di tanti mostri, mi sia così perduto d'animo nel uenire giù di costei?

Chi. Acciò, che si fornisca il mio desiderio, ui dò sti danari.

Pu. Se non mi gli date per altro, ue gli rendo.

Chi. Vi spiace ch'io preghi, che esso mi gli fornisca?

Pu. Nò.

Chi. Perche dunque?

Pu. Perche la sua clementia ue gli ha forniti per mio mezo.

Chi. Vorrei sapere se potrò sodisfaruene con la memoria d'una continua obligatione.

Pu. Lo saperete tosto ch'io ui habbia detto il caso di colui del quale ui porto le polue-

polueri.

Chi. Che cosa?

Pu. Sotto questo drappo è una urnetta, che riserua le cōsunte ossa di Puuillo.

Chi. Che? egli è morto.

Pu. Il meschino condottosi là doue la fenice haueua preparato la pira de i rami consacrati dalla natura allo effetto del suo rinouarsi, accostoflegli, & accostandofigli per essere tutto fuoco gli accese, & accédendogli le proprie fiamme aumentata da sì fatta esca, se gli aumentarono con sì uehemente incendio, che da huomo uiuo, fù conuerfo in cenere morta; & perche ardendo impetrò da quel nume per cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui ui si portassero dinanzi come io per miracolo di chi lo può fare ue le porto; & portandouele, ecco, che ui discopro non le polueri, ma oltre le penne d'oro, e di porpora dell'uccello predetto, la uita, & la presentia di Puuillo.

Chi. Tù sei esso?

Pu. Sono.

Chi. E queste quelle?

Pu. Così è, ma perche ismarrirsi? Vi duole che io sia uiuo, eh?

Chi. Non già.

Pu. E che?

Chi. Ch'io non son morto.

- Pu.** O passi in danno, ò fatiche inutili.
Chi. Non ti contristare, che uerrò tosto à te, perche io stimo più il mancare di fede, che di uita; sento romore in casa, lo sento grãde, si che uattene, & aspettami.
Pu. Dubito, che lo esito del mio sperare, & il fine del mio merito, non si riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altriméti, poi che la sua uera perturbatione è apparsa nel mio uiuere, e nõ nel farle credere ch'io fusse estinto.

Frisco, Lisa, Fello, Frabotto.

- Fris.** Sai tú perche io ho penato tanto à risentirmene? perche la percossa che hò hauuto ciò sentendo, mi tolse il sentimento à un tratto, che anco un membro ferito non isparge il sangue così di subito; ma io merito questo, & più da che ha patito, che tú porti le brache, che doueua portare io.
Lif. Belle parole.
Fris. Doue me hai tú dato le perle, e la catena?
Lif. Nella strada in presentia di costor dua.
Fra. E' la uerità padrone.
Fris. Voi ne tramentite per mille arcicanne della gola.

Fello

- Fel.** Voi potete dire ciò che ui pare.
Lif. Ricordati, che tú haueui teco un'altro famiglio.
Fris. La quartana che ti uccida.
Fra. L'haueuate certo.
Fris. Ahi ladroni.
Fel. Non ui ricordo, che la Madonna qui nel daruela, disse a noi, uenite un poco meco?
Fris. Traditoracci.
Lif. Tu hai una uirtù più ch'io nõ sapeua.
Fris. O, ò, ò, ò.
Lif. A dacquelo dico.
Fris. Tú sei non mia moglie, ma mia affa fina.
Lif. O che siam matti, ò che siam pazzi.
Fris. La robba mia.
Lif. Chi ue l'hà tolta?
Fris. Costei nõ per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) à qualche berton.
Lif. Che sbaiffi tú?
Fris. Ribaldonaccia, cagna, turca.
Lif. Ah porco.
Fris. A me ah?
Lif. Baga da uino.
Fris. Tú mordi?
Lif. Hor suso.
Fra. Non fate.
Fris. Son morto.
Fel. Lasciatelo suso.
Lif. Son donna da bene.

Fra.

A T T O

Fra. Tutto il popolo è corso.

Lif. E' te lo farò uedere.

Fri. Malco aiutami.

Malco, Frisco, Lisa, Frabotto, Fello.

Mal. **C**He uergogne son queste, e che pazzie? leuatiue sù di terra.

Fris. Aiuta dico.

Lif. Ribaldo io?

Fri. Rubato, e stroppiato mi ha la buona moglie.

Mal. Ahi patrona.

Lif. Che abbai tu?

Mal. Niente.

Fri. La mia buona consorte mi fura le sì fatte cose, e poi mi proua, che me l'ha date col testimonio di uoi isfrontati ghiottoni.

Fra. Oime.

Fri. E' tu ladro publico?

Fel. Non più che sono spacciato.

Fri. Voglio sgrafiarti.

Mal. Fuggite in casa,

Fri. Al dispetto di questa paterina.

Mal. Andate drento madonna.

Fri. A brano, à brano uuò mangiarmeui.

Il fine del secondo Atto.



A T T O T E R Z O .



Belliccino, Trullo.

Bel. **R**erche del consigliarsi con altri se ne ritrae quel costrutto, che caua uno smarrito da colui, che gl'insegna la uia, uò dirti che mi è uenuto in uolontà di affrontare messer Frisco da me stesso, chiedendogli la figliuola; però che quanto penso alla sua dimostratione, tanto non sò che farle per remunerarla.

Tru. E perche nò?

Bel. Ti pare egli?

Tru. A se sì.

Bel. Ma è quel d'esso?

Tru. E'.

Belli-

*ellicino ch' e scambia Taneso per Fri sco,
Trullo, Anone.*

- Bel.** **S**iate felice.
Ta. Anche voi.
Bel. Quando non ui fusse disconcio,
vorrei parlarui in secreto.
Ta. Se coteſto uoſtro ſeruitore è leale co-
me il mio, potete dirmi ogni coſa libe-
ramente.
Bel. Credo, anzi il sò chiaro, che gli anda-
ri della uita, ch'io meno ui ſiano in mo-
do noti, che non biſogni contarui gli,
delle mie facultà, e delle mie uirtù nò
fauello, auuenga che queſte ſi fanno, e
quelle ſi ueggano; dirò bene che la no-
biltà di quel ſangue dal quale mi uie-
ne origine, è.
Ta. Che proemi ſento io? & à che fine en-
trar meco in prologhi? io non ui cono-
ſco? & ui riſpondo col marauigliarmi,
che un giouane di aſpetto sì grato, è
di perſona sì uaga, ſi ſia coſi dato alle
ciancie.
Tru. Parlate honeſto.
Bel. Taci tu.
Ta. Maſſimamente, che l'auaritia non uo-
le più buffoni, & hagli eſcluſi dalle
ſue corti, come anco ha fatto le mere-
trici, & i cinedi, benche ciò rouina al-
trui; auuenga che il loro mezo gioua-

AC

ne pure, à una parte di quegli, che ci ri-
correuano per fauore.

- Bel.** Il riſoluere un che cerca di proporui
honore, & utile con la diſcortesia, è
più toſto inſolentia che humanità, &
è certo, che potreſti dare colei ch'io ui
uoleua chiedere per moglie, à peggio-
re condition della mia.
Ta. Anone uà dimmi à Guadagnino, che
mi ſelli adeſſo i caualli, & tu inuali-
gia ogni tattara, che non ci ſtarei più
un' hora. Che patria, & non patria, à
me pare eſſere alla noce di Beneuen-
to.
An. Volete uoi a petitione di cotali cor-
nacchioui torui da i uoſtri ſpaſſi?
Tru. Con chi ti penſi tu parlare?
An. Non tel uedi?
Tru. Che sì?
An. Che nò?
Tru. Al corpo di.
An. Voi ui ſete creduti, perch'io ſia ſtato
queto un pezzo di manucarci.
Bel. Seguimi Trullo, che mi è caduto l'ani-
mo di maniera, che non crederei mai
più poter parlarne.

Taneso, Anone.

Ta. **T**V fai ben la ruga de i fabbri?
An. Sola.
An. Andrai là, che ho detto al Maefstro,
che

che mi lega lo smeraldo, che te lo dia, è tosto che te l'ha dato, uà, e scambiammi cento scudi della moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi uientene doue alloggiamo, che uoglio allontanarmi da gli stregaméti, haime tu inteso?

An. A puntino.

Ta. Spacciati mò.

An. Statici anco un Mese, ò dua.

Ta. S'io ci stò domani, non farò poco.

Malco, Frisco.

Mal. **N**On è da correre alla giustitia.

Fris. **N**Voglio, che se ponga le mani addosso.

Mal. Non si tien ragione tra moglie, & marito.

Fris. Le farò uenire l'angoscia.

Mal. Non potrete farle niente.

Fris. Lo farò se le crepasse la barba.

Mal. Ella ha due che testimoniano lo ha uerui dato le robbe, & uoi non haue te altro che uoi stesso, che dica in contrario.

Fri. Non sono accettate le testimonianze de i ghiottoni.

Mal. Io parlo per il giusto, ma perche mi guardate intorno?

Fris. Non son ben ben sicuro, che anche tu non ti accomodi alla giunteria, ma se lo fai per propria tristitia è da scusarti,

farti, e se per ficcarti in gratia a Lisa muta proposito, però che le uò torre fino alla libertà del mangiare à sua posta, hora pensa mò tu, che utilità ne cauurai.

Mal. Chi non è tristo hoggidì è un'balordo, & chi non si sà adattare con chi uince, perde sempre; però haue te torto a suspicare de i miei fatti, si che non andate altrimenti a querelarui d'una bagatella.

Fris. Restati in casa, che non sei di peso ne molto autentico, nella fedeltà della seruitù; & se messer Finto ci capitasse intertienlo, fin ch'io torno.

Mal. Se egli hauesse sete, di qual botte uole te ch'io gli dia?

Fri. Di quella lungo il muro.

Mal. Confetti, o altro?

Fri. Fagli honore.

Mal. Eccolo pare a me.

Fri. Maide punto.

Chiara uestita da' fantesca.

Chi. **L**O ismarrimento in cui ha posto il mio animo il subito, & impensato ritorno di Puuillo è sì mortale, & intrinfeco, che non mi lascia udi re i rumori che sono tra il padre, & la madre di me, che hauendo determinato il fin che fare debbo, non dò cura di quello

quello che la mia madre, & il mio padre possin dirmi, ò farmi per essermene uenuta fora di casa più a questa, già che in altra; o nel tosto accorgermi dello amante, istimando che la grãdezza del duolo douesse subito uccidermi, sentij l'opposito, però che il così crèdermi consolommi talmète, che quel proprio affanno, che mi doueua torre lo spirito me lo diede, onde sono ueramente misera, da che la morte non vuol me, che non uoglio la uita. Ma se là uita brama ch'io mora è la morte desidera, ch'io uiua, à qual sorte di crudeltà posso io agguagliare la mia sventura? benche in onta dell'una, e dishonore dell'altra, ecco che in habito sì uile me ne uado, doue otterrò tanto di ueleno, che mi farà in breue spatio egualmente obliare il uiuere, & il morire; ma ecco à punto l'huomo ch'io cerco.

Messere Euagrio Medico, Chiara.

Eua. **E'** Studio molto diletteuole, & pulcro quel della Fisionomia, e però ho fatto uno opusculo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Indagne, & la eccellentia di me Filosofo moderno, però che frons magna, & cuperata est inditium

ditium potatoris, nasus aquilinus, testis est maiestatis imperatorie, & facies rugosa testimonium senectutis.

Chi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, & temola per molto tacerla.

Eua. Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus istu sectis, de lotione, gestione, & pulsu.

Chi. Saluti, & reuerentie.

Eua. Chi sei tu?

Chi. La serua di madonna, e basta.

Eua. Donde uai?

Chi. Da la Signoria della vostra.

Eua. E che vuoi?

Chi. Vn pochettin, pochettin di toscano, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio della più bella scuffia, che uedeste mai, & in lor mal'hora roso il calcagno di un paio di pianella seta.

Eua. Guarda ribaldi.

Chi. Tal che la sua Signoria uorrebbe farne le uendette col tenergli uiui un grã pezzo.

Eua. Lasciane il pensiero à me.

Chi. Ft ui mando questi sei scudi per dispetto di sì fatte rode cose.

Eua. Gran mercè.

Chi. Di gratia presto.

Eua. Io te lo darò cõ patto, che tu lo faccia inten-

intendere à i uicini , accioche non si scandalizassero.

Chi. Non dubitate.

Eua. Vado a portartelo.

Chi. Non era cosa questa da fidarsi delle serue di casa, però che nõ haurebbono à pena sentito métoare ueleno, che fariano corse à dirlo à i miei , & cosi la mia deliberatione farebbe restata uana.

Eua. Eccotelo quì figliuola.

Chi. Come si dà egli ?

Eua. Mette questa poluere in una caraffetta di acqua.

Chi. Bene ?

Eua. Et empito che ne haurai una scudella, ponla doue i forici traforelli sogliono andare à bere,

Chi. E' egli del fino.

Eua. Del finissimo.

Chi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno à casa per gir quà oltra.

Eua. E' di necessità, che la mia auttorità si troui alla disputa delle conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati cõfiste nel dubbio, che noi fisici habbiamo circa il non sapere se fu inuentore della medicina (gloria inestimabile, & thesoro somo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Hermogenes, Roso , Dionastis, Vacileos, Dioris, & Damasi.

Bel-

Bellicino, Finto, Trullo.

Bel. S'io non ui trouaua doue ui ho incõtrato moriua.

Tru. Moriua certo.

Fin. Che ui piace?

Bel. Non ui domando di ciò che ui habbiate cõchiuso, ne del dare della mia polizza, però che nello sdegno, che messer Frisco ha dimostrato meco, conosco la irresolutione, onde ho paura, che non si sia auisto di qualche cosa dello amore nostro.

Fin. Niente.

Bel. E perche così ?

Fin. Io non ho anco parlato à Benata mia figliola ì anima, & in amore, peroche mi è parso tanto honoreuol il partito, che, nè uolsi prima fare motto al padre che à lei, sì per honestà loro, come per debito mio.

Bel. Da prudente.

Fin. Però ch'il simpliciotto è tal'hora superbo in dimandare, rustico in provocare, & ritroso in rispondere per esser contaminato da moltissime bizzarie di cose, ma consolati, che oltre, l'huomo è di natura buono, io sò, ciò che io mi faccio.

Bel. Le ragioni che mosseno uoi à parlargli mouerono ancora me.

Fin.

Fin. Se non che l'amore mi tira al giouamento del proffimo, andrei hora hora à fouuertire la fanciulla, e forse forse.

Bel. Non per cōto di dono, ma per uno atto di amittà uoglio che godiate questi.

Fin. Che sono eglino.

Tru. Ducati larghi.

Fin. Che bei frutti.

Bel. Vedrete in altra forma la liberalità mia.

Fin. L'haurò caro per lo esempio, che l'amoreuolezza uoftra darà a i miseri.

Tru. Che tratto.

Fin. Adesso ch'io sono espedito dall'altre facende uado à lei.

Tru. Non hà più quel ardore c'hauera.

Fin. Non mi dite altro, che farò, e basta.

Tru. Ladro.

Bel. Mi riposo, e confidomi nella discretione, e nella solitudine uoftra.

Tru. Che costui la disuia.

Bel. Tu me lo fai pensare.

Tru. Non ui dissi, che i denari son da più che le filastroccole delle dicerie?

Bel. Sento calpestio di piedi, e di sotto, e di sopra a questa strada.

Tru. Si che andiamcene.

Comaglio, Puuillo.

Co. **S**ia la mia speranza quanto si uoglia
 essere grande, e sicura, che tutta
 uia,

uia, che il sospetto ci rimescola pure un minimo de i suoi dubbi diuentò incerta, e piccola; e ciò comprédo in me proprio auuenga, che se ben sotto più caro à Chiara, ch'ella nō è affettissima, e ben che io debba tra sì poco spatio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele consiglierò di chi l'hà, me la prometta senza lo scropulo, del che, e del mà.

Pu. Ho sentito mentouare Chiara.

Co. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

Pu. Che ciancia costui di matrimonio.

Co. Ne di mostrare il uiso lieto.

Pu. Qui dopò uò stare ad ascoltarlo.

Co. Vò pensando à quel suo dirmi in presentia di Ramusio.

Pu. Dubito.

Co. Quando auuenisse altrimenti del uolere, che io ui tengo, mi esporrei à fare cosa, che daria che dire al mondo il perpetuo.

Pu. Non ne cauo costrutto.

Co. Nel riprenderla io d'hauerlo mandato con sì fatta promessa errando.

Pu. Parla di me certissimo.

Co. Mi ha sempre giurato, che la compassione, e nō l'amore la costrinse à chieder gli ciò che gli domandò.

Pu. Non sò che farmi.

Co. Credendosi finalmente, che la impos-

D sibi-

fibilità della richiesta, la lunghezza del camino, e la dilation del tempo gliene douesse leuare dal pensiero.

Pu. Oime.

Co. E che io solo, ancora, che il padre non me l'hauesse data per donna, era per goderla.

Pu. Son morto.

Co. Onde passato tre hore doppo'l Sole tramonta la debbo godere, si che me ne andrò infra tanto à spasso.

Pu. Ecco, che mò ho scoperta, che ella che ua à marito ista sera, mi mandò doue sono andato con fantasia, ch'io ci morisse, e di ciò mi accorsi nel dolore che la sopra prese tosto, che ella mi riconobbe, onde senza pure guardarmi intrigò le cose, & mi spedì con il uà, ch'io uerrò. Tal ch'io mi sforza aspettare il corbo, & non la colomba, come si sia me uado à casa.

Mantico, Ramusio.

Ma. **L**O hauer io trouato tutte le mie brigate in uita, & infanità, hanno in me causato infermitade, & morte, peroche lo intendere da loro come questa sera prossima Lisvida si rimarita a non sò che gentil'huomo, mi ha infettato la mente, & uccisa la letitia.

R a.

Ra. Odo non sò che.

Ma. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, uorrei uedere chi fusse bastante a tormi la mia conforte legitima.

Ra. Il cor mi trema.

Ma. Sono io il primo, che habbia commesso lo errore del lasciarle?

Ra. Hò il sudore freddo.

Ma. E che spinto dalla giouentù isfrenata sia andato uagando.

Ra. Vò parlargli.

Ma. Stò per far dir di.

Ra. Mi pare d'hauerui uisto altroue.

Ma. Potria essere.

Ra. Sete uoi della terra?

Ma. Sono, & hocci robba, parenti, & moglie ancor che un certo profuntuoso si credeua sposare costei, ch'io tolsi di tredici anni.

Ra. Che fortuna.

Ma. Voi uedete.

Ra. Accidenti ah?

Ma. Siamo balzati per tutti i uersi.

Ra. O meschino.

Ma. O che il cotal giouane se ne torra giù, o che si amazzarà meco.

Ra. Misero.

Ma. La saria pure dishonesta.

Ra. Ho inteso, che un M. Frisco.

Ma. Non andate più oltre; egli è d'esso.

Ra. Se il tempo, che la ragion dà alle

D 2 mo-

moglie, che non fanno mai nouella de i mariti, è spirato, uoi ue ne beccarete i getti, però che se la giustitia per fare, che ella passasse altrimenti ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, nõ potria distornare le cose.

Ma. Io non faccio profession di brauo, ma come ui ho detto, difenderò la mia causa con l'arme.

Ra. Ci son di arrischiati ceruelli al mondo, oltra di ciò quando le leggi uogliono farse offeruare, i braui sono i primi à ubidirle.

Ma. Voi uorreste pur ch'io stessi al termine dei sette anni, e dei tredì, & io non ci son per istare, ancora che fusse passato il numero di altre tanti; e caso che costui che uouole entrare in possessione del mio honore ui sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.

Ra. La persona, che lo dice, è quasi un me stesso. Onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, & ciò si uedrà, hor ch'io uado a riferirgli il tutto.

Ma. Non men uoglio stare a d'altra sentenza, che à quella che mi darà la cappa, & la spada se ben posso prouare d'hauerne spiato terra per terra, e dato lettere à mercàti, che gliele mandino, & altri maggiori ufficij. Ma co-

stui

stui torna indietro.

Ra. O?

Ma. Che c'è?

Ca. Non altro per adesso.

Ma. Sempre mi trouerete parato a sostenere il mio detto.

Ra. Noi lo uedremo.

Malco che canta, Fello, Mantico.

Mal. **T**Empo fu, che bene andò, che l'andò bene, hor uà mal quanto la può; spiccane un'altra tu Fello.

Fel. Farà rirunferà, farà rirunfa.

Ma. Ciò che è mangiare senza sapere di doue si uenga.

Mal. Et quãdo, e quãdo andrastu all'mòte?

Ma. Sempre M. Frisco fece una spesaccia disordinata.

Fel. Ecco uno che uiene in uer noi cõ un muso molto aguzzo.

Ma. Scoltatiui di costui, ch'io uò passare drento.

Mal. Vostra Signoria ha errato la porta.

Ma. Deh tiratiui indietro.

Fel. La Signoria uostra l'ha errato certo.

Ma. Voi andate cercando che?

Mal. Non tanta colera.

Ma. Io son di casa.

Mal. Se uoi fusse una granata ui crederei, ma essendo un'huomo non ho pelo, che ci pensi.

D

3

Ma.

Ma. Vi dico, che sono Mantico, marito di Lispidà, Genero di Messere Frisco, e come figliuolo di madonna Lisa, onde ci entraro se uoi crepassi.

Fel. Lanciati a quello spuntone Malco.

Ma. A me ah?

Ma. State indietro, se non ui passerò da banda, in banda.

Ma. Questo a me?

Fel. Spettate, che torni il vecchio, e direte le uostre ragioni à lui, perche à noi son gettate uia.

Ma. Chiamatemi giù la padrona.

Fel. Ella è in un trauaglio, che non parlarà al Sofi,

Ma. Almen Lispidà.

Fel. Peggio, che peggio.

Ma. Vna delle Massare.

Fel. Questa porta, che ui ferriamo in sul mostaccio, le farà l'imbasciata.

Mantico solo.

Man. **V**eramente la villania, la presuntione, la ignoranza, & la uigliaccaria nacque il dì, che simili furbi si cominciarono a sfamarsi alle spese di quei trascurati, che si commettono nella infingardaggine de i loro seruigi. Ma perche, chi non ne vuole appresso non si scandalizza, un sauiο huomo, che sempre era uisso senza, rispo-
se

se a certi che lo riprendeuanò del non essersi mai confessato, chi non ha seruidori non ha peccati; ma io uoglio cercare il mettere mio, & reconciliatomi feco andromme da Lispidà con esso.

Finto, Benata figliuola di Frisco.

Ein. **L**A commodità, l'usanza, la età, la natura, & la conuersatione hanno talmente dimesticato le donne di questa Terra, che donzelle, & non donzelle frequentano le confabulationi, con ogni sorte di persone sù le finestre, e in sù gli usci, e chi ne dubitasse, miri Benata, che fa il baubau, meza drento, & meza fuori della porta. Io uoglio consigliarla a fuggirsene da Bellicino, a ogni modo la vuol per moglie, e quando ben fusse altrimenti, che è a me, che per dirlo idiotamente la impat-
to a Margutte.

Ben. Lodato sia il cielo, poich'io il ueggo.

Fin. Che si pensa, e che si delibera?

Ben. Quel che s'è pensato, e deliberato.

Fin. Hora in buon' hora sia.

Ben. Consolatimi un poco.

Fin. Circa l'amico giuroti, che sei contrambiata a cento per uno del bene, che tu gli vuoi; & meritamente, pe-

roche egli non ha paragone, e se la natura non hauesse a rifare un simile ci durarebbe delle fatiche.

Ben. Credolo.

Fin. La humiltade, che è una facilità di costumi amabili, dipende da lui.

Ben. Caretto.

Fin. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrità si acquista la beniuolenza d'ogn'uno.

Ben. Sangue mio.

Fin. E ciò causa il suo adattarsi a tempo, & luogo con gli andare altrui.

Ben. Sauiarello.

Fin. Onde è graue co i seueri, allegro co i lieti, giocondo co i remissi, gioioso co i faceti, sciolto co i liberi, e laudabile co i degni.

Ben. Ditigli pur tutto eccellentia.

Fin. In somma nō imagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna della sua modestia.

Ben. Felice me.

Fin. Leggi questa in risposta della tua, e poi laudami s'io lo merito.

Ben. Di quanto mi sia piacciuto l'atto del nostro scriuermi, il mio animo, che se ne uiene in sù la lingua del presente apportatore ne farà fede à uoi, che a lui crederete come fareste alla mia uiua uoce.

Fin. Figliuola i uecchi son uecchi, & le

fan-

fanciulle, fanciulle, e tanto lenti que gli, quanto ueloci queste. Conciosia che la età, che gli fracassa cede alla giouenezza di uoi altre, che sete d'arieto uiuo; onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti, potresti così morire.

Ben. Consigliatemi pure.

Fin. Adunque una, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

Ben. Pouera à me.

Fin. Duchi, Conti, Re, & Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, & è un tradimento à menarui in lunga.

Ben. Nō sono per uscire de i uostri pareri.

Fin. Bellicino, creatura nobile, & spirito gentile come si sà conuinto dalla melodia delle tue parole affettuose, col uiso molle di lagrime mellifue si da in marito.

Ben. Non ne son degna.

Fin. Egli è più tuo, che io non son di me stesso.

Ben. E' pur troppo se mi accetta per serua.

Fin. Tu sei il suo idolo.

Ben. E sco di me.

Fin. Hor fa uno atto conueneuole à te.

Ben. Ditemi in che modo?

Fin. Mostragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai mostrato in lo inchiostro, che tãto cõporta il tuo debito.

Ben. Possa io.

Fin. Puoi con un poco poco di cosa.

D 5 Ben.

Ben. Come?

Fin. Con due paffi, con un non sò che, il qual meni à lui con meco, che ciò facendo io ui farò schiaua in eterno.

Ben. Così scompigliata?

Fin. Sì.

Ben. Parrò una matta.

Fin. Matte son quelle, che si lasciano scappare le uenture dalle ugnie.

Ben. Vò totre al manco uno fgiugaroto da nascondermice dentro meza.

Fin. Spacciati se pur te ne uuoi ornare.

Ben. Presto farò a uoi.

Fin. Io tengo nelle mie attioni, e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopeia isperimenta la crudeltà delle medicine sopra ogni forte di complessione, & secondo, che esse amazzano più ò meno procedano cò qualunque malatia se gli para dināzi. Ho esortato costei a uenirsene uia per farmi perito nelle nature muliebri, e poi che mi riescono nel modo che si uede, mi arrischiarò a maggiori imprese, iscusandomi à l'anima con dirle, che tutti pecchiamo.

Ben. I famigli sono in canoua, e le serue in cocina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre forelle in congregazione, di quì non passa ueruno, sì andiā cene.

Fin. Viemmi in maniera drieto, che tu nò
paia

paia uenirci.

Ben. Genti, genti.

Fin. Diamola per di quì.

Anone, che piglia Frisco per Tanese.

An. **I** Gran taccagni, che sono questi banchetti che scambiano gli arienti in ori, & gli ori in arienti, io gli fimiglio alle piatole di zecche cinanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto; ma io ueggo il padrone.

Fri. Giustitia ah?

An. Voglio ire a lui.

Fri. Si mi attacco à dire, s'io comincio à parlare.

An. Che sogna egli?

Fri. Farò scurare il sole.

An. Hommi dimenticato lo smeraldo capocchio, ch'io sono. Ma uoglio andare per esso da che non mi ha uisto.

Frisco, Malco.

Fri. **E** Cco à me.

Mal. **M**i è parso di uenirui à dire in un fiato mille cose crudeli.

Fri. Che si è getta giù per la scala moglie, ma?

Mal. Nò, misser nò.

Fri. Perdute dell'altre robbe?

Mal. Affai peggio.
 Fri. Tagliami il capo in un tratto.
 Mal. In prima Chiara si è dirotta in un pia-
 to disperato.
 Fri. Sarà tornato Puuillo.
 Mal. Poi esserne ita con Benata.
 Fri. Cauami quest'altro occhio.
 Mal. L'altra è, che un certo Stantico, Bran-
 cico, o Mantico, che si sia, uoleua à
 tutte le uie andar suso in casa con di-
 re, che Lispida è sua moglie.
 Fri. Ahissa mondo per me.
 Mal. Con l'arnel'ho hauuto a cacciare.
 Fri. Se non, che il male preuisto è meza
 fanità, questo mi porrebbe nel cata-
 letto.
 Mal. Credeua ista sera parere un quasi pa-
 drone circa il fatto delle nozze, & il
 Satanasio ce le disturba, e forse, che
 le mie orecchie non fatiano gongola-
 te sentendo dirmi Malco quà, & Mal-
 co là.
 Fri. Io son rimasto muto.
 Mal. Doue mi menate voi?
 Fri. In luogo, che niun mi troui.

Ramusio, Comaglio.

Ra. **O** Prestàtia della mente di Coma-
 glio, perche non sei tu stata in
 custodia del mio animo; e perche il
 timore, nelquale teneui tu non ha
 som-

somministrato me?
 Co. Non so chi si lamenta.
 Ra. Ma egli era tenuto a sospettare la giu-
 sta del suo riuale, peroche amore è
 una spetie di militia, e le sue attioni
 infiammano alla ualorosità, onde for-
 tificano la ignauia, & accendono la
 inertia, conciosia che le cose ardue
 gli son facili, & le tremède piaceuoli.
 Co. Vna gran tratta di parole.
 Ra. Dico, ch'egli temeua con senno, & io
 mi assicuraua per istoltitia. Ma è possi-
 bile, che uno che era perduto fin nel-
 la memoria de'suoi, si sia a mio mal
 grado trouato?
 Co. O Ramusio.
 Ra. Se vuoi, ch'io ti risponda, chiamami
 roinato.
 Co. Doue è la certezza con cui doueui ri-
 soluere il mio dubbio, e il tuo?
 Ra. Il mio giorno ha uisto la sua fera al-
 far dell'alba.
 Co. Noi stamo due compresi da uguali te-
 nebre.
 Ra. E' tornato lo auuersario di me, che ri-
 duco la speranza del non morire, nel-
 la morte.
 Co. Io non ti imito nel dolore, che ti mos-
 se a così dire, perche tutto quel che
 tu patisci hora, ho patito sempre.
 Ra. E forse che non ho uisto Mantico, for-
 se che non gli ho fauellato?

Go.

Co. Io non ho già conferito parola con Puuillo ancora ch'io l'habbia udito, & ueduto.

Ra. Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronosticarti è auuenuto?

Co. Oime.

Ra. Direi armianci, & andiamo à uccidere i nimici nostri, ma faria indarno.

Co. Perche?

Ra. Perche il male non uiene mai poco, & le disgratie non uanno sole, onde non faremmo colpo.

Co. Tentiamo, perche nõ mancherà mai di riuolgere il ferro nel proprio sangue.

Ra. E c'haueremo? I uostri riuoli haeranno tutt'i suoi contenti. E che desiderano, se non che di innanzi loro ce li leuiamo, & che senza cõtrasto possano godere, il nostro bene?

Co. O disauenture, o cielo come ne tratti?, che t'ho io fatto? che più ne puoi fare?

Ra. Pur è così. E che farà di noi?

Co. Quel non nulla, in cui il dolore per non stimarci niente ci conuertirà senza conuertirci.

Ra. Andiamo à uedere di aboccarci con Frisco.

Co. Vengo.

Trul-

Trullo, Finto.

Tru. **E** Gli uol partir cõ uoi il proprio patrimonio, non che darui più, che non ui ha dato.

Fin. Per bontà sua.

Tru. Per uostra opra ancora.

Fin. Non potiam mancare à gli uffici della amicitia.

Tru. Dicono poi gli huomini, che non si ueggono de i casi grandi.

Fin. La discretione, & il giuditio sono i nerui di chi risguarda lo essere delle cose.

Tru. Voi hauete renduto il fiato à sua Signoria.

Fin. E la uita à lei.

Tru. Che son due.

Fin. L'amore in uno huomo compassione uole come sono io può far maggiore fabriche.

Tru. Chi ne dubita.

Fin. Se io non procedea nel modo, che si è fatto la disperatione, e la malinconia gli manometteua l'anima, e forse anche il corpo.

Tru. Del chiaro.

Fin. Voglio mò adattare le cose col padre, e spero farlo, perche la carne fragile, la età tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Tru.

- Tru. Begli esempi.
 Fin. Dipoi è riputatione al padre, che ha la figliuola di cuor gentile, a farla cō tenta, perche le dōne son come il Camello, che chi lo carica troppo si leua sù da sua posta.
 Tru. Gazzica.
 Fin. Tornati in casa, che pensò trouare Frisco di quà uia.
 Tru. Schiauo in seculum.
 Fin. Fabula est in lupo.

Frisco, Malco, Finto.

- Fris. **L**A se ne deurebbe uergognare.
 Mal. **L**Chi?
 Fri. Quella cosa.
 Mal. Di che?
 Fri. Di porsi con un vecchio di 60. anni.
 Mal. Ella ui uisita con i suoi garbugli, perche sete huomo di lega.
 Fin. O il mio messer Frisco.
 Mal. Il cielo ui manda a me, che non sò doue gettarmi, in modo mi conciono le disgratie.
 Fin. Non dubitate.
 Mal. Buono animo, & purgarse, guarisce il mal Francioso.
 Fri. Colui d'india, e quello altro di Periglia tornati.
 Fin. E che poi?
 Fri. Le figlie in uolta, & indebitamente

ogni

- ogni cosa.
 Fin. Doue sono i gran mali, sono i molti rimedij.
 Fri. O, ò, ò, ò.
 Fin. Con una ricettina, ch'io uoò darui cōtra la fortuna, acconciaremo il tutto.
 Fri. Respiro un poco.
 Fin. Anche io ho hauuto che fare co i serpenti, con le catene, co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaie, e con le peci del centro, e tuttauia che le tentationi della concupiscentia mi molestauiano, tremaua di Belzebù, e di Minosso, ma tosto ch'io ci feci suso core non gli stimai un bagaro, & questo mi si può credere in uerita.
 Fri. Alla ricetta.
 Fin. Il recar d'ogni nostro trauaglio in beta, e ciò che hauete da fare.
 Fri. Il fatto stà nel potere.
 Fin. Nel disporfi consiste la cosa.
 Mal. Io son di cotesto parere.
 Fri. Taci asino.
 Fin. Perche intendiate, colei che secondo l'opinione de i più dà, e toglie, alza, & abbassa, rallegra, e contrista, è della natura delle meretrici, lequali uisto uno amante distruggersi, lor bontà lo perseguitano iniquissimamente. Ma come s'imbattano in certe mosche al naso, che se gli uoltano col bastone, stanno al segno ui sò dire.

Mal.

Mal. Se non, ch'io debbi tacere; laudarei la uostra profumata comparatiua.

Fri. La penetra anche a me.

Fin. La scelerata famiglia ne più, ne meno a un Trauasa uini, ilquale nello auuedersi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino uersa, lo rimette presto presto in le bene istagnate maladicendo ogni gocciola, che se ne spargie. Onde uengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, & colmarci di auuersità, e di roine. Ma nel subito accorgersi, che l'huomo, che è simile a un dei uasi predetti non gli ritiene, istizzata seco medesima, cerca di transferire le sue impietà altroue.

Mal. Da profeta.

Fri. Mi sento diuentare un'altro.

Mal. Oltra ualent'huomo.

Fri. Faccio un cor nuouo.

Fin. Se ui attenete a i miei ricordi, impegnerò il merito di uenti miei sospiri, contra una madre d'una gallo, che ogni uostra doglia se conuertirà in giuoco, & in canto.

Fri. Non son più quello.

Mal. Voi lo dimostrate nel uolto.

Fri. Vado in cimbalis.

Fin. Andate uene iu casa fin ch'io torno à sapere l'operatione, che haurà fat-

to la medicina. O che mondo è questo.

Fri. Vi aspetto.

Fin. Verrò come ho fatto un certo seruietto, ch'è da pari mio.

Il fine del Terzo Atto.





ATTO QUARTO.



Ramusio, Comaglio, Frisco, Malco.

- Ra. Arla tu.
Co. **R** Hauete benè inteso di Mantico?
Fri. Ho.
Co. E di prelio?
Fri. Sì.
Co. Che sesto ci pigliarete?
Fri. Niuno.
Co. Vi par cosa da scherzo?
Fri. Non me ne intendo.
Co. Che volete, che siano loro le donne promesseci?
Fri. Chi ci pensa, ci pensi.
Co. Che parlare?
Fri. Che tacere.
Co. Vogliamo le nostre mogliere?

Fri.

- Fri. Toglietele.
Co. Vbbidirui, quando ci offeruiate la uostra parola.
Fri. La mia non è ella.
Co. Di chi dunque?
Fri. Della lingua.
Co. Bella risposta.
Fri. Ho caro, ch'ella ui piaccia.
Co. E' una uergogna.
Fri. Ella si fia.
Co. Il nostro suocero?
Fri. I miei Generi?
Co. Ch'il duolo, o la letitia del ritorno loro l'ha cauato di sè.
Fri. Ne l'un, ne l'altro.
Co. Da che procede sì fatta beffe?
Fri. Ch'il sà tel dica.
Co. Doue uai tu Ramusio?
Ra. Mi tolgo di quì per nò far dir di me.
Co. Ci parlaremo, e mal per qualch'uno.

Malco, Frabotto, Frisco.

- Mal. **V** Oi farete stupire il mondo.
Fri. Ah, ah, ah.
Mal. Stare pur in ceruello.
Fri. Chi se ne è ito suo danno. E chi è tor nato, in buon' hora.
Mal. Ecco Frabotto molto in cagnesco.
Fra. Chiara.
Fri. Che ha?

Fra.

Fra. Si è.
 Fris. Che.
 Fra. Fuggiate.
 Fris. Doue?
 Fra. Mi rincrese.
 Fris. Sufo.
 Fra. Non si fa.
 Fris. Vuò fare uno atto, da croniche.
 Mal. In che modo?
 Fris. Col mostrarlo alla fortuna.
 Mal. Voi l'amazzarere.
 Fris. Gnele uoglio accoccare.
 Mal. Le farete il douere.
 Fris. Hor tolle.
 Mal. Ah, ah, ah.
 Fris. Meterassi egli in istampa?
 Mal. Ne dubito.
 Fris. Ho perche?
 Mal. Perche ci è mancato lo io te ne.
 Fris. Incaco mariola.
 Fra. Che giuochi son questi?
 Mal. Non uedi, che il padrone dee hauer ceruello, ne disgratia i chiaffi, che gli fa intorno la sorte?
 Fra. Benissimo.
 Fris. Andate in casa, e se colui, che ci uole ua entrare, ritorna lasciatelo scorrere, se Ramusio fate il medesimo, se Comaglio il simile, se altri ne men ne più.
 Mal. Deliberation da Re.

Frisco,

*Frisco, Anone che lo stima il suo
 Padrone.*

Fri. **C**Hi crederia, che il consiglio di Finto huomo indouino, & fauio mi hauesse cosi in un tratto isgobrato il petto delle massaritie de i fastidij, & è uero fortunaccia se ti crepasse il fegato; onde ti aprezzo, ti adoro, e ti stimo tanto, quanto stimarci, curarei, & apprezzarei sguiscia lumache, una in sala fagiuoli, & una in farina pastinache.

An. Messer Taneso dee hauere cambiato proposito.

Fris. Fortunami nel sedere.

An. Vuò dargli i denari, & l'anello, e poi arancare sò bene io doue.

Fris. Io la ucello.

An. Eccoui cento scudi, & lo smeraldo. Hor in un suffio farò da uoi allo albergo.

Fris. Và, & uieni à tuo bene placito poi, che mena Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia à pisciar sotto dei fatti miei. Hor uedi che pure ha mandato uno de i suoi messi a placarmi, & a ricompensarmi. Ma ricordati miccia scrofola, ch'io ti ho stoppato à tutti i uersi in quato a l'essertene punto grato, e per tutti i piaceri, che ti mi fai.

Onde

Onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, & i tuoi denari, e con questo vado in casa per la porta, ch'è scansa la gente.

Comaglio, Chiara.

Co. **N**E Ramufio sà, ne io sò ciò che ci facciamo, doue ce ne andiamo, ne come ci stiamo. Egli è guidato della passione dello amore, che porta a Lispida, e dallo sdegno pre-son con Frisco, & io similmente. Ma che farà hor di me, che penso quel, che non ti orrei pensare, & ho pensato, acciò che men si pensa. Io penso al disperarmi, ilquale atto è illecito al pensiero, & ho pensato al morire, ilqual nò suol da noi pensarsi; appreso ho sempre hauuto caro il conseruarmi della memoria per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa hora bramar di perderla, però se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Chi. Io uuò lasciar fama dell'amor ch'io porto a Comaglio, e della fede, che offeruo a Puuillo.

Co. E per più stratio il mio penare farà eterno? da che la morte non uiene doue non è la uita.

Chi. Chi hauria mai creduto, che la sventura

tura di me fusse grande come il mio amore?

Co. Non lodo io?

Chi. O Comaglio?

Co. O Chiara formata dalla natura per admiration del mondo?

Chi. Oime.

Co. I sospiri, che ui escano del petto come nuntij del mal contento animo, mi uietano lo stupore ch'io dourei prendere nel uedermi presente, cosa tanto degna della uostra bontà, quanto nuoua al mio demerito.

Chi. Io mi dorrò più se uoi cominciate a dolerui del mio dolore, che non farò, perche mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Chi. Tosto, che il nimico della mia salute mi salutò; il core, che in quel punto ui ritolsi, solo per adoperarlo in ministro della bocca, che debbe castigar lo errore ch'io feci nel chiedere a Puuillo, ciò che gli chiesi, e nel promettergli ciò che gli promisi.

Co. Che uole inferire, io ue'l ritolsi per adoperarlo in ministro della bocca?

Chi. Rincrescemi più, che la morte, che uoi habbiate a udire il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.

Co. Deh cielo.

Chi. Determino, che una crudeltà douuta punisca quella pietade illecita, laqua

E le

le compunta da i lamenti altrui, mi costringe a chiedere, & a promettere la causa del mio morire.

Co. O cielo.

Chi. Ben uorrei poter nò uolere cosa, che uorreste, ch'io non uoleffi.

Co. Aime.

Chi. Pure mi è più dolce la pena, ch'io ho conchiusa alla mia colpa, che a uoi non farà amaro il mio mandare ad effetto sì dura elettione.

Co. Sorte infelice.

Chi. Auuenga, che io non mi accosti alla gloria, ne al grado di cotante donne, che si condussero amando allo estermio, che mi conduco io, certo che di uolontà, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde ne lui amante debbe lasciare schernito, ne uoi conforto contento.

Co. Adunque uoi tenete, che la uostra morte sia di mia contentezza?

Chi. Io dico ciò, perche il fine, che diè toglierui di in sù gli occhi la moglie uiolata, ui porrà inãzi una laude sempiterna.

Co. Potreste dir così, se doue non è la uoglia fusse il peccato.

Chi. Il parere, è un mezzo essere.

Co. E' miglior la castità del core, che la continentia del corpo.

Chi. Egli è bene il uero.

Co.

Co. S'egli è, mettafi in esecutione.

Chi. Non si può; peroche è somma isceleratezza quella di coloro, che mancano all'huomo delle promesse fattegli in presentia del cielo, chiamato da essi in testimonio di ciò.

Co. Sia la punitione in colui per rispetto delquale ui credete errare, e caschi la sententia, che uoi stessa date a uoi medesima sopra di me, che son quello.

Chi. Ciò che si dice in parole, dee offeruarsi con le opere, e quel che si lega col sacramento, sciogasi, o con l'offeruarlo, o con la sepoltura.

Co. Quanto, quanto diletto, che ho già preso nello hauere in isposa una così elegante fanciulla.

Chi. I miei studij non mi giouano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo uiuere, perche io conosco, che la ignoranza apprezza la uita, e la prudenza spregia la morte, con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fatto delle stelle, e de' cieli, che me lo porgono, berò questo ueleno.

Co. Non farete.

Chi. Bisogna ubbidire a chi può.

Co. O che nel bere a sì fatto uetro ci lasciate dentro la mia parte della morte, o che non ci beuendo ui piacerà, ch'io participi con uoi della uita.

E 2 Chi.

Chi. Hor facinsi peruersità de i miei infussi.

Co. Ritenerle parole, fin che io lo inghiotisco.

Chi. Oime.

Co. Da che io nello amar uoi morta, era isforzato à odiare me uiuo, ho uoluto torre di mano a i martiri il trastullo de i miei cordogli?

Chi. Se uoi non patissi, io non poterei.

Co. Vna sola cosa mi è paruta aspra ne i nostri accidenti.

Chi. Quale?

Co. L'hauer io ottenuto cō uiolenza d'esser con uoi morto, come ci sono stato uiuo.

Chi. Ahi Comaglio.

Co. Ecco, che pure ui farò compagno ne gli errori delle perpetue tenebre, facendoui lume col mio fuoco; ecco che pur ui farò scorta ne gli spauenti dell'horribile uiaggio; & ecco che pur ui renderò sicura per i tremendi luoghi del centro; ma se si troua alcū Nume che risguardi i casi de i leali amanti, supplico la pietà sua, che cō segni le nostre ombra in loco, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Chi. Egli e Comaglio giunto il tēpo, che non ha tempo d'aspettar tempo, e però io donna oscura uoglio ire a porre in esempio de gli huomini illustri

l'atto

l'atto di quella fede, che in sì breue spatio di uiuere debbo offeruare à Puuillo, in tanto queste braccia che non han potuto incatenare, & stringere i uostri fianchi, & il uostro petto, fanno hora segno con il cingerui le spalle, & il collo del piacere, che ci doueuano apportare i nodi de i loro amplessi nel congiugimento del matrimonio dirò santo, poi che i suoi dilette sono uno affetto d'intentione casta.

Co. O mia Chiara? Chiara mia.

Chi. Da che noi non ci siamo fatte l'essequie col pianto ne habbiamo onorate le nostre morti con le lagrime, usiamo ancora la estrema uirtù, riceua il dono dell'anima licentia da uoi, & uuò da me la cortesia della dirieta partita.

Co. In quanto à me, io ue la dò, con patto che il nostro spirito, che morendo uoi non more, faccia motto al mio, che passando io lo aspetterà.

Chi. Cotesto dee seguire, però che la mia anima resta nel uostro petto per uenirsene insieme con lei, finche io me ne uò a compire l'opra delle mie mortali fatiche.

Co. Andate.

Finto, Comaglio.

- Fin. **H**O in opinione, che Frisco farà in uerso la copia delle sue disgratie, ciò che se deliberò di essere.
- Co. E' pur forte la fortuna poi, che cadendo mi tira il mio sole adosso.
- Fin. Chi è là?
- Co. La miseria della calamità, e la calamità delle miserie.
- Fin. Se ui è morto alcuno, confortauene con la pietà, peroche è tanto honesto al rendere alla natura lo essere, che ella ci ha dato quanto il sodisfare della robba, che altri ci accomoda.
- Co. Ne del mondo, ne de i vostri ricordi ho più bisogno.
- Fin. Et vuò, che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare, può constringere ciascuno, che gli è tenuto, & nello abbattere un di quei decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altrui un debito uecchio ritrouato al l' hora nel riuedere le scritte antiche. Io me ne uado in là ad aspettar la morte, & costoro se ne uengono in quà a goder la uita.
- Co. Ancor io faccio questa uia.

Lifa,

Lifa, Frisco, Malco.

- Lif. **L**A non andrà così.
- Mal. **L** Non, se ella uà colà.
- Lif. Ne come credi.
- Fri. Nō può dūque andar ne bē, ne male.
- Lif. E' perche?
- Fri. Perche non penso che uada ne mal, ne bene.
- Mal. Lo stare in proposito è quel che importa.
- Lif. Truffatrice io? io tuffatrice?
- Mal. Hauete ragione di gridarne ancor huomo.
- Fri. Se tu sei, tu ti sia, e se tu sei tu non ti sia.
- Mal. Gli fate il douere dirle cotesto.
- Lif. Nō son per parlarti mai più, mai più.
- Mal. Se lo merita.
- Fri. Se mi parlerai, mi parlerai, se non mi parlerai, non mi parlerai.
- Mal. Di bel punto.
- Lif. Ne uuò impacciarmi di te nulla, nulla.
- Mal. Mostrategli pure il uiso.
- Fris. Se te ne impacci, impacciatene, e se non te impacci, non te impacciare.
- Mal. Non si può dir meglio.
- Fri. Ah, ah, ah.
- Lif. A me ladra, ladra a me?
- Mal. Stupisca, che lo sopportiate.
- Fri. Io te l'ho detto, perche mi è parso, &

E 4 mi

mi è parso, perch'io te l'ho detto,

Mal. Il padron fete uoi.

Lis. Dimmi il cento d'oro, & la gioia ti è
futa posta in mano da i miei berton.

Mal. Le zucche.

Fris. Potria essere, & non potria essere.

Mal. Non è mal parlare il uostro.

Lis. E che paura?

Mal. Non miga.

Fris. S'essi han paura habbimla, è se non
l'hanno non l'habbino.

Mal. Voi mi garbate.

Lis. Se l'amor, ch'io ti porto a mio dispet-
to, si còuerte i odio s'egli ci si còuerte.

Mal. Mal per lui.

Fris. Se ci si conuertisse, ci faria conuerti-
to, e se non ci si conuertisse, non ci sa-
ria conuertito.

Mal. Parlate schietto.

Lis. Sono state soauissime le due figliuole,
che ti si son leuati dinanzi.

Mal. E non è baia.

Fris. Se tu le tieni così tienale, e se non le
tieni, non le tenere.

Mal. Sete mirabile.

Lis. Adunque non ci fai pensiero di rihà-
uerle.

Mal. Parlatigli pur d'altro.

Fris. Quella porta, che esse trouarono a-
perta al partire troueranno al torna-
re. Si che se uoglion uenir uéghino, e
se non uoglion uenir, non uenghino.

Mal.

Mal. Incifara, oche?

Lis. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Mal. E' chiaro.

Fris. Il pigliarla stà a te, & a te stà il non
pigliarla.

Mal. Salamone istesso.

Lis. Aggiungi il matto allo strano del ma-
rito, e poi segnati moglie.

Mal. Vi ho compassione.

Fris. S'io sono strano, & matto, io mi sia, &
se io non sono matto, ne strano io nò
mi sia.

Lis. Costui è uscito del solco, & se i putti
se ne accorgono, lo forniranno di fa-
re scappare in due dì.

Mal. Seria ben di legarlo.

Lis. Chi ueggio io. Oime, egli è Mantico,
o il mio Genero caro?

Mantico, Lisa, Frisco, Malco.

Ma. **O** Padrona, e padrone, che suoce-
ra, e fuocero non ardisco dire,
però che la insolentia del furor gioui-
nile mi ha fatto preuaricare in modo,
ch'io sono indegno di così chiamarmi.

Lis. Questa è l'altra Frisco, pur per tua col-
pa.

Mal. Non può negarlo.

Fris. Colpa, o non colpa, io son d'ossa è di
polpa, e ben uenga Maggio.

Ma. La giouentudine è scusabile.

E 5

Fris

Fri. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Mal. Non lo spunterà lo spunta.

Lif. Quante uolte te ho io detto non corre a furia marito? nō ci correr Frisco?

Mal. Vuoi il configliauate bene.

Fri. Ci son corso per hauer i piedi, & gli ho hauuti per correr ci.

Mal. Così le dite.

Man. Non mi son per leuare di ginocchioni, fin che non mi si perdona.

Fri. Se ti par di starci, stacci, e se ti par di leuartene, leuati.

Mal. Voi le date una libertà ampla.

Lif. Voglio, che chi è sua, sia sua, e chi è d'altri, d'altri.

Mal. Che donna.

Fri. Se tu uuoi, uuoi, e se tu non uuoi, non uuoi.

Mal. Che huomo?

Lif. Leuati suso figlio, leuatene dico.

Mal. L'amore uolezza istessa.

Man. O madre.

Lif. Verrai pur meco.

Mal. Attaccate uela a i panni, & piousa a sua posta.

Lif. Come ti supplisce il cuore di non ti rallegrare del suo ritorno?

Mal. Ne disgratio Nerone.

Fri. Quel conto, ch'io ho fatto da hoggi in quà del suo tornare, faccio hora del suo esser tornato.

Mal.

Mal. Chi ui può apporre, ui apponga.

Lif. Rimaritare le maritate, messer nò, che non farà così Lispidà, è di lui, & altrui darassi, si che uientene meco a casa da lei.

Man. Madre mia diletta.

Mal. Adorate sì fatta matrona.

Frisko, Malco.

Fri. T E l'ho io chiarita?

Mal. T E di che tacca?

Fri. Non bisogna più pensarci.

Mal. Hor nō ui dissi io, ch'egli era uenuto?

Fri. Mel dicesti, e non mel dicesti.

Mal. Adunque uoi hauete deliberato a nō uoler pigliare niū pèsiero maladetto.

Fri. Messer sì.

Mal. O che solazzo, che farà il seruirui.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. Ditemi, se M. Ramusio si gettasse uia per la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andreste uoi a raccogliarlo.

Fri. Niente.

Mal. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina non ue ne scorrucciareste?

Fri. Nò.

Mal. Che bella cosa.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. E piantandouì quì hora per andarme

E 6 ne

ne dalla mia Ninfa, che mi fareste?

Fri. Nulla.

Mal. Torno adesso.

Frisco solo.

Fris. **S**E la benignità di Finto non mi insegna a uiuere faria morto hoggi. Ma da che mi ci son uolto, è forza ch'io mantenga l'animo nei suoi ricordi. Ecco Mantico, domanda Lispi da come anche Puuillo chiederà Chiara, & allo incontro ecco Comaglio, & Ramasio, che uogliono, & Chiara, & Lispi, per la qual cosa mi è necessario il prendere in giuoco l'un contrasto, e l'altro nella maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme con il fatto di Benata, tal che con questo senno spero, che la disgratia impicchi lei, con la disperatione, che ella si è creduta, ch'io impicchi me.

Taneso fratello di Frisco, e Frisco.

Ta. **S**ON tutto sottosopra, pensando alla manifatura di questi scambia persone.

Fri. Se io fosse una spelunca, come io sono Frisco, e parlasti le parole, che ha parlato colui, che rende indietro le uoci.

Ta.

Ta. Sento sonare la mia fauella nella bocca dell'huomo, che ragiona colà.

Fris. Questo tale, che se ne uien uia, hà la beretta di ueluto, il robbon di damasco, & il saio di rosa, come porto anch'io.

Ta. Se non ch'io sono in buon senno direi, che questo non fusse Milano, ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Fris. A fe, che s'io non fussi io, giurarei di esser costui.

Ta. Stò a uedere, se la presuntione suuorà esser me.

Fris. Che si che la furbaria si farà mascarata con la impronta del mio uiso, accioche nel non esser me, non la spezzi come sono per isprezzarla, ancora ch'io non fusse io.

Ta. Se in questa Terra gli specchi andassero, & haueffero la forma, che habbian noi, non mi marauigliarei della cosa, perche la mia immagine ch'io scorgo nella sua effigie, faria in lui alla foggia, ch'ella è nella specchiera.

Fris. Ne anco in cotal trasfiguratione son per temerti fortunaccia.

Ta. Che guardate?

Fris. Et uoi?

Ta. Alle barrarie, che qui truffano fino alle presentie.

Fris. Ti conosco Ghiottonaria.

Ta. A l'andare.

Fris.

Fris. A me ah?

Ta. A gli acenti proprij.

Fris. Fortuna, Buffona.

Ta. E per più stratio ci si burla sopra.

Fris. Non ti stimo.

Ta. E perche dunque figurarmi cō la mia figura.

Fris. Fortuna Volpe.

Ta. Era il meglio, che io me ne ritornasse a Napoli.

Fris. Che ui ha tenuto?

Ta. Il seruidor che uiene in quà.

Fris. Ecco anche il mio.

Ta. Andiam Anone.

Fris. Vien meco Malco.

*Anone, che uà con Frisco, credendolo
Taneso. E Malco, che uà con Taneso,
stimandolo Frisco.*

An. **I**L sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino, ha colpa del mio essere stato troppo a uenire?

Fris. Và scusatene il tuo padrone.

Mal. La mia Muciaccia è alle comarezze.

Ta. Che uoi ch'io ne faccia si ella ci è ita?

Mal. Ritiriamci in casa passo passo.

Ta. Và bel di nuouo, accioche una im-
briacaggine cacci l'altra.

An. Vi uuò dir un segreto.

Fris. Ah, ah, ah.

Mal.

Mal. Voi ui sete pentito circa il fatto dello spensierato.

Ta. Huomo da bene uoi uedete come il uero, & il falso ci si mescola insieme, però giudichino i nostri seruidori chi noi siamo, perche è vna mala usanza questa dello scambiare altrui in altri, & altrui in altrui.

Fris. Io ui dò licentia quando ui piaccia, che disponiate uoi stesso con la mia volontà, facendoui beffe d'ogni cosa con la fantasia, che me ne faccio io.

Ta. Io non uorrei à pena esser me, hor pensi s'io uoleffi diuentar uoi. Ma ciò che faccio, è per nō parere un sogno.

Fris. Ah galant'huomo.

An. Padrone.

Ta. A chi dico.

Mal. Signor?

Fris. Se tu vuoi esser seco stà bene. Se meco bene stà.

An. Vostro pure.

Ta. Che tu mi dileggi Anone.

An. Come cosi?

Fris. Restati con lui Malco, auuenga che teco, e sēza te sono quel proprio, che mi ritrouo con te, e non con teco.

Mal. Il parermi, che uoi non foste uoi, e ch'egli nō fosse egli, mi ha tirato hor di quà, & hor di là.

Fris. Nō ti auuedi tu della disgratia, che tēta di non trafarmi in uno altro, per
che

che io ne tremi?

Mal. Il compar la se ne resta tutto spennacchiato.

Fin. Nettiamo il paese per di quinci.

Anone, Taneso.

An. **L**O smeraldo, ch'io ui diedi è quello? & gli scudi son tutti?

Ta. Dati a chi?

An. Alla Signoria di messer Taneso.

Ta. Mia di me?

An. Vostra di uoi.

Ta. Il fidar più d'uno scudo al seruidore è pazzia, però che il fine de i più fedeli, e di più uecchi è la truffa.

An. Non merita questo la mia lealtade.

Ta. Son quasi tutti d'una baccia.

An. Ho potuto farlo più in grosso.

Ta. Poueraccio.

An. Io son mendico bontà uostra, & real per la mia.

Ta. Non è dubbio, che ciò non mi auenga per hauere accettato la robba altrui, perche dicon le donnicciuole, che chi si calza di quel d'altri, non se ne ueste, e ciò che non uà in la giunta entra nella derrata.

An. Volete dire uoi, che le perle, e la catena ui stanno a usura?

Ta. Sbrighianci di qui.

Ra.

Ramusio, Finto.

Ra. **S**O ben, che uoi fere Finto. Ma in quanto a i conforti, che mi date non gli sento; però che se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, & il patir salute, non potriano iscemarmi la tristitia, che non uole ch'io caschi, & ha per mal, ch'io stia in piedi.

Fin. Io, che per gratia della mia bontà nõ lodo alcun per timore, ne gli biasimo per audatia, sono per esortarui, & nõ per isforzarui, perche se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Ra. Per non esser io in me, parmi ciò che io ueggo, & ciò che io odo una confusione d'orecchie, & uno abbagliamento d'occhi.

Fin. Chi è cagione di ciò?

Ra. Mantico, Lisvida, & la mia disgratia.

Fin. Vi ricordo, che i lacci, i capettri, e le cauezze, fur trouate per ittrozze, per affogare, per istrangolare uno di quegli.

Fin. Ponete mente ser huomo a Drusilla sorella di chi fa disperarui, laquale è tãto più bella di lei, quãto la pauerità è più brutta della ricchezza, e trapiantando il uostro amore nel suo orto, lasciate piangere à chi piange.

Ra.

- Ra. Che sapete uoi di tal donna?
 Fin. Quel ch'io sò di me huomo.
 Ra. Doppo il consiglio, uenga lo aiuto.
 Fin. Fate ch'io ui ritroui, che per hora ho da fare.
 Ra. Vi ritroui.
 Fin. Benedicite solem, e lunã benedicite.

Fello, Frabotto.

- Fel. **M**Oglie, mariti, & cognatine, & suocere ogni cosa è inguazetto.
 Fra. Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno.
 Fel. Dauitupero nò.
 Fra. Coteſto è la manco, però che hoggi mai la uergogna, & l'auaritia sono le favorite del mondo.
 Fel. Tu suangelizi? sei la bocca della uerità.
 Fra. Torniamo alla padroncina, che poco fa chiamaua Ramusio sotto uoce, laudando sopra lingua, e baciando i guanti da lui mandatele, mostraua di destruggirsene, ma nel ritornare di Matico il buon pastore è untauerniero, un giocatore, e un femenieraccio.
 Fel. S'egli tornasse uia il ghiotto, il trofarello, & il disgratiato gli ribalzerebbe per il capo.
 Fra. Come ne gongola quella gallutia della uecchia.
 Fel. Disse il Sauio tristo à quel marito, che

- che lascia colcare à lato della sua patientia la superbia della moglie.
 Fra. Mi fece uenir l'asima il padrone, quãdo gridaua di andarsene al Senato per conto della catena, e delle perle.
 Fel. Egli la intendeua. Però che hauendo il torto la sua giustitia gli hauria fatto ragione, come anco hauendo ragione era per dargli il torto.
 Fra. Il colui, che andò in Menaus per le mandragole secondo, che s'intende in casa vuol porre in lite la fede date gli da Chiara..
 Fel. Ella ha troſo la corda, & andata sene alle sue consolationi.
 Fra. Anche Benata non ha spettato le mosse.
 Fel. Le risa, che ne fa Coliseo non uanno troppo in giù.
 Fra. O troppo in giù, o troppo in sù non ne darei un sorſo d'acqua, però che i fallidij de i padroni sono i conuiti de i seruitori, perche i manigoldi (salua lor gratia sia) toſto che qualche ruina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, & ci promet tano; uolta poi carta siamo cani, & per essere poltroni, & cani, ci spesacchiano con gli aceti dolci, con i uini forti, col pan di ſaſſo, e con la carne di ſdraù.
 Fel. Che siano squarrati.

Fra.

Fra. Eccogli a noi.
Fel. Ci haranno uditi.

Lisa, Fello, Frabotto, Mantico.

Lif. **C**Che si fa qui?

Fel. Non altro.

Lif. Và sù Frabotto, & mettemi il mortai-
io in sù la fenestra, accioche si Ramò
tio, o come egli s'habbia nome si rag-
gira quinci, gliene lasci cadere in te-
ita.

Fra. Vado.

Fel. Volere uoi ammazzare i morti?

Lif. Chi l'ha ucciso?

Fel. Voi.

Lif. E con che?

Fel. Con il pugnale di quelle parole, che
gli han tolto la conforte.

Lif. Ah, ah, ah.

Fel. Anch'io andrò di sopra.

Lif. Come ti piace.

Lisa, Mantico.

Lif. **V**Anne Mantico a trouar Frisco, e
con dirgli, che la nostra figlia è
tua moglie, fagli instantia di uoler-
la. Ma io sono la bella scempia? non
ci andarano, perche a me sta il fare, &
il disfare, il piacermi ciò che mi pare,
& il uoler ciò ch'io uoglio.

Lispida,

Lispida, Mantico, Lisa.

Lif. **D**oue uolete uoi andare?

Man. Qui presso speranza.

Lif. Io piangerò, io.

Ma. Vengo hor hora.

Lif. Vh, vh.

Lisa. Contentala.

Ma. Prima che questo sputo si secchi so-
no à casa.

Lif. Non uoglio.

Ma. Ne io.

Lif. In casa dunque.

Anone solo.

An. **S**E si ragunassimo insieme i giorni,
come si ragunano le biade, non è
monte di grano, che pareggiaffe quel
che fariano i dì de gli anni, che io ho
seruito uno, che me ne premia col
darmi nome il ladro. Certo ch'io cō-
fessarei di hauere errato nel dar lo
smeraldo, & gli scudi a colui, che
lo simiglia, come errò colei nel dar-
gli la catena, & le perle credendosi,
che fusse chi non è. Lo confessarei
chiaro, se io nō l'hauessi conosciuto
per esso, e non per altri. Ma ecco che
gli riporto la catena, e le perle, ch'io
mi sono scordato di rendergli, & e-
gli

gli di richiedermi. Sò che lo trouarò tosto, che non può far senza me, non tel disse'io?

Malco, Anone, che di nuouo crede, che Frisco sia Taneso.

Mal. **V**Olete ch'io torni à casa eh?

Fris. **S**ì, ma con patto che s'ella ardesse che tu stia à uedere, sapendomi puoi dire come si è portato il fuoco.

Mal. Lasciate fare à me.

An. Tosto che mi farò licenziato da lui, uuò ficcarmi in un romitorio.

Fris. Che ho io à fare se le cose sono più di sotto, che di sopra; o se altri mi aspetta più in casa, che fuora?

An. Perch'io non son per torui quel, che ui ha dato'l cielo, eccoui tutto.

Fris. Ti sò dire fortuna petegola, che tu fili sottile.

An. Hor non me ne dando uoi licentia buona, me la pigliarò cosi trista.

Fris. Lascia, che me ne uoglio andare in prima io.

An. Egli è pur il uero, che non ha pur detto toglì questo per comprarti una cauezza; o mangia carni, e bee sudori della seruitù, come è possibile, che non uiuate se non di crudeltà?

Ta-

Taneso, Anone.

Ta. **A** None?

An. **C**ome può esser, che le genti siano senza rossore, e senza anima?

Ta. Ascoltami.

An. Egli si muore uogliate, o nò.

Ta. Tu fai il puerbio, chi fura pecca una uolta, e chi si lascia furar è un pazzo.

An. Io per me ui ho restituito la catena, e le perle, che mi faceuate portare addosso.

Ta. E quando?

An. Adesso.

Ta. Io scristianisco.

An. Non si poteua dir uattine senza infamarmi?

Ta. Penso ripenso, e pensando, & ripensando ti sò dare una buona nouella.

An. Sì, crucifiggete le genti, e poi bacciate gli le piaghe.

Ta. La mia mente trahendo le frecce della consideratione con l'arco del pensiero, ha dato nel segno.

An. Haueteui uoi immaginato alcun'altra truffa, ch'io ui habbia fatto?

Ta. Nò.

An. E' che?

Ta. Ch'io ho trouato frater mio.

An. Questa faria ben l'acqua, che mi spegnarebbe il fuoco della stizza.

Ta.

Ta. Mi sento in modo aprir gli occhi del conoscimento, ch'io sono più che certo, che l'huomo che ce ha messo in iscompiglio con gli errori occorsi dal l'una parte, e dall'altra, è quel proprio, che nacque meco a un corpo. Ma egli ci è interuenuto come interuiene a coloro, che cercano quella cosa, che hanno in mano, o tra i piedi.

An. Gli è tornato il miracolo, che fu al tempo della rotta del carnasciale, e della quaresima; onde sapeuano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, & i porri; & questa cosa considerai a Roma mangiando nella hostaria, però che il sonar de i pifari di castello, & il trar del Partigliaria mi diceua senza leuarmi da tauola non solo, che passauano i Signori uettiti di rosso, ma quanti ancora; però che se ne passaua uno, un colpo scroccaua, se due due, andando di mano in mano.

Ta. Dunque secondo te, ogni cosa ha la sua lingua?

An. Voletelo uoi uedere?

Ta. Voglio.

An. Guardate, che la girandola prima della catena, e delle perle, & poi il riuolgimento dello smeraldo, e de i danari ci ha detto quello? che non ci ha saputo dire il popolo di questa terra.

Ta. Come si sia, tu sei da bene.

An.

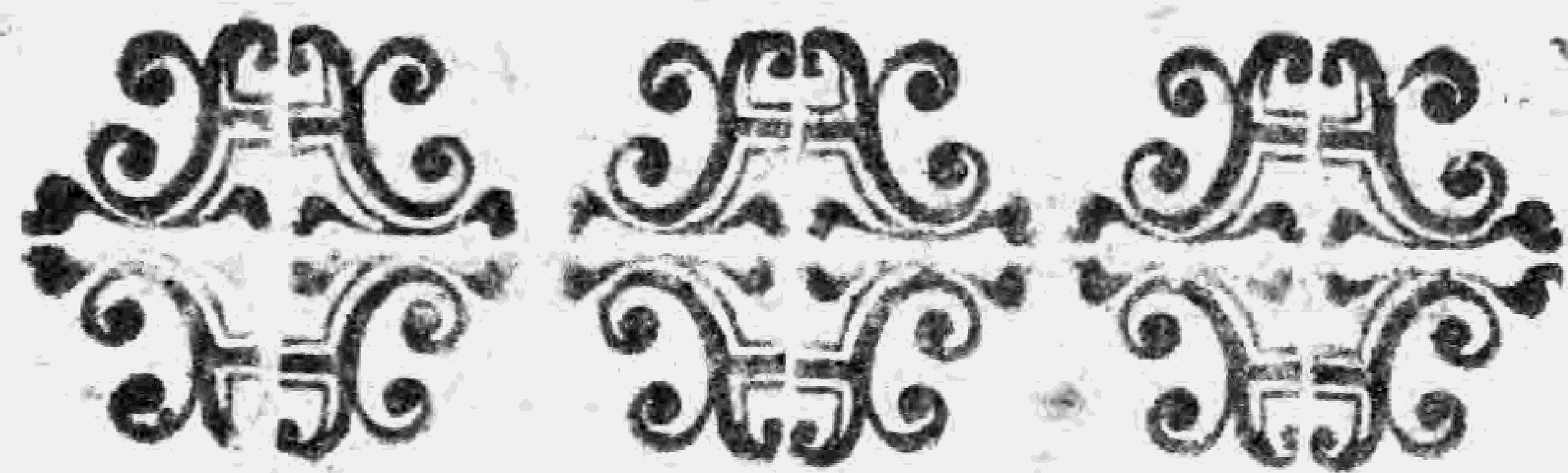
An. Mi par quasi meritar, che lo diciate.

Ta. Hor qui è da spiare il nome del uecchio, del padre, e del casato, ouero s'egli ha, o hebbe mai niun fratello.

An. Questo ultimo mi piace lo informar si d'altro rileuarebbe un nonnulla.

Ta. Andiamcene fino allo alloggiamento, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

Il fine del quarto Atto.



A T T O Q V I N T O .



Chiara , Puuillo .

Chi. **R**enfando io non à quel morire, alqual son uicina, ma al uiolare la santità dell'affettione, che secondo l'honestà del matrimonio, & il merito delle uirtù porto a Comaglio, poco meno, che lo accidete di una morte subita, non si è interposta a quella, che mi tarda la uita. Dico che nel pensare al doue io uò; per quanto, al perche, & al pchi, sono stata buona pezza dentro la chiesa à rihauermi, onde smarrira della uiolenza del dolor primo, e confusa dalla cagion del sedo, me ne uado a Puuillo.

Pu. Niuna fretta è più pigra di quella, che mostra colui, che aspetta.

Chi. Sudo agghiacciando.

Pu. Onde nò si crede, che giunga mai l'hora, che suona tuttauia.

Chi.

Chi. Buon per Comaglio, e per me anco, s'io màcasse della fede di che abòdo.

Pu. Sentola,

Chi. Temola.

Pu. La fame, che il digiuno del mio desiderio ha di uoi, mi ui fa rompere le parole in bocca.

Chi. Prima che giunga il supplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me me defina, disponi di me, che mi confesso tua per ordine della fede, che a te mi promesse.

Pu. E' grande il trauaglio, che hor mi combatte l'animo, però che la ingordigia del mio desire vuol, ch'io ui accetti, & la modestia della mia generosità, che ui rifiuti. Onde conosco essere te merità eccessiua il tenerui, & gentilezza somma il lasciarui, talche uorrei quel ch'io non uoglio, & uoglio quel ch'io non uorrei.

Chi. Acelera la tua deliberatione.

Pu. Da che sete mia non ui spiaccia, che io ui fruisca con la contemplatione.

Chi. Vsa il priuilegio, che tu hai sopra di me, auuenga che il toscò di Comaglio e dame sorbito, te lo annullerà tosto.

Pu. Che sento io?

Chi. O di Chiara, che non poteua, premiare i tuoi sudori con la uita, non hauendo la sua stoltitia con la morte.

Pu. Effendo così non mi offeruate, ciò che deuate.

Chi. Non sono io in tuo arbitrio?

Pu. Sete.

Chi. A che fare lamentarsi?

Pu. Perche non uscite meco d'obbligo?

Chi. Ne sono uscita?

Pu. Cotesto si potria dire, se uoi foste à me uenuta uiua, e non morta.

Chi. Oime.

Pu. Per laqual cosa la fede è più tosto delusa da uoi, che per uoi illustrata.

Chi. Misera.

Pu. Da che l'omicidio caddeffe nel talento de i cori humani, non fu mai astutia simile à questa, con cui hora uenite à uccidermi.

Chi. Amando altri non poteua amarti.

Pu. Hauete ben potuto non ci effendo altra uia da farmi esalare lo spirito à uelenarme col dare il toscò à uoi.

Chi. Perche indugio à chiuder questi occhi?

Pu. Per il piacere, che ui prendete di uendermi in angonia, e perche io non mi uendichi delle crudeltadi usatimi cò l'armi della cortesia. Come nõ douea bastarui d'hauermi tolto la uia possederui senza aggiungerci l'offesa, che hauete fatta alla mia magnanimitade, solo col non degnarui di chiederle in dono l'obbligo, del qualui sete tenuta? Ma uoglio castigarui della diffidenza

fidenza è della ingratitudine, con la bontà, e con la gentilezza, e per tanto ui restituisco nel grado, che erauate inanzi à fallace promessa, e questo bacio, che la castità del mio desirè ui stampa nella gota, ratifica l'assolutiõe, che ui rimada al dõde uenite.

Chi. Hora sì, che mi duole la morte, non perche io la tema, ma pche morèdo nõ posso renderuene una cõtinaua frequenza di gratie; ma farà l'anima l'uffitio, che douea far la lingua, ella notificado à gli inferi la qualità della cortesia, ui acquisterà tanta lode appresso di loro, quanto appresso de i uiuenti, così notabile atto dee acqistarui honore.

Pu. Perche il sentire le lodi, che mi darate uoi, mi sarà più dolce, che l'udire quelle, che in ciò mi potriano dar gli huomini, mi uuò trasferire anch'io nello inferno, & con questa resolution ui lasco.

Chiara, Comaglio.

Chi. **G**Rande ammiratione sarà quella, che hauran gli abissi tosto, che tra i lor fuochi comparirano l'ardenti ombre di tre innamorati.

Co. Lo star dentro mi tedia, & il uenir fuori mi annoia.

Chi. Io l'odo.

Co. Benche tosto dee in me fornir la tas-

dità dell'otio, e la lentezza del tedio.

Chi. O Comaglio il reale animo di Puuilo mi ui rende, & intatta, & libera.

Co. Se io haueffi parole conuenienti alla immensa benignità di lui, lo celebrarei in modo, che i posterì fariano sforzati imitarlo, & a inuidiarlo.

Chi. La clementia del suo amore si è pagata d'un solo bacio.

Co. Piaccia al cielo, che i dì nostri fian connumerati tra i suoi, onde uiuendo esso gli anni, che debbe per sua natura, & il tempo, che doniam noi per nostra renda fede a chi ama, come egli, & noi habbiamo amato.

Chi. Mi si adombrano le luci.

Co. Andiamo in casa.

Anone, Finto.

An. **B**asta ch'io scontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui che lo simiglia.

Fin. E' humanità del lo affetto humano la benignità.

An. Ecco apunto colui, che gli gracchiò intorno non sò che di mogli.

Ein. Però non uò mancare a Ramusio.

An. Padre ricordui come dianzi nel crederui, che il mio messere fusse il uostro amico gli ragionaste de i maritaggi?

Fin.

Fin. Perche me ne dimandi tu?

An. Per bene.

Fin. Segui.

An. Sappiate, che son fratelli.

Fin. Tu dici certissimamente uero.

An. L'ho tolto di braccio alla balia.

Fin. Non ti distendere in parole, ch'io sono instrutto della cosa, sò che nacquero al tempo della guerra, & tutti due una botta.

An. Sendo così douerebbon saper di uino.

Fin. Che tu intendi botta per botte?

An. Mosignor sì.

Fin. In un tratto vuol dire la lingua mia.

An. Vn soldato lo alleuò per figlio.

Fin. Questo mi è ben nuouo.

An. Ilquale li lasciò da uiuere da Cavaliere.

Fin. Qui ti uoglio.

An. O che braue possessioni.

Fin. Mantienmela, però che la uita senza robba è un tizzone uerde, & spento.

An. Qualche centinaio in contanti.

Fin. Sia egli benedetto.

An. Ha nome Messer Taneso.

Fin. Non accade segnale doue parlano i contanti.

An. Per tale risponde, & per tale s'intende.

Fin. Tronca gli inditij, & uà per lui, che uoglio esser'io quello, che gli affronti insieme.

F 4 An.

An. Vado.

Fin. Frisco non haueua paura della tornata di costui, perche egli tornasse, ma per la bestialità della partigione; auéga che il fare à metà d'una cosa intera è desperatione potissima; come anco è di consolatione unica lo accumulare due facultà grosse in un soggetto istesso, andromene da Frisco che ciò dicendogli la Filosofia di cui l'ho imbracato, gli potrebbe uscire della testa.

M. Euagrio Puvillo.

Eua. **N**ELLO andare io ad arguire a i disputanti, mi ho sentito giugnere un messo nel pensiero, che mi ha detto Frisco eccellentissimo, colei che in ueste seruigiale comprò da uoi il toscò, se n'è ita per la cotal uia, & ciò dicendo mostrommi non pure questa straca, ma questa casa ancora, soggiugnèdo qui habita il meschino, che si reafemina vuole uccidere. Ma perche il mio cerebro ha pròti i uaticinij come le ricette, vuò buffare tic, toc, tac. Noi altri interpreti di Galeno siamo salutarì della salute, tac, tic, toc,

Pu. Non impeditè l'uffitio della miseria a i miseri.

Eua. Rallegratiui, che la mala donna ha da

da me hauuto materia da far dormire, & non toscò da uccidere.

Pu. O innata prudentia d'huomini.

Eua. Se Eua, che fu sauia ingannò il marito, & non era itata a pena due hore al mondo, che miracolo se le meretrici che son demonij tradiscono gli amanti, essendoci uisse gli anni?

Pu. Anco nella desperatione è speranza.

Eua. Lasciate andare la ribaldaria della ribalda, però che non sono altro, che rancori, nequitie, penitentie, fame, e guerre, perche da esse pigliono origine tutti i mali, che la infelicità di chi gli crede proua al mondo.

Pu. Il mio core non sente il uostro pro- uerbiale.

Eua. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel uiso, sono insidie colorite col pennello dell'arte magica, & chi le uagheggia, di libero diuenta seruo, di faggio stolto, di ricco pouero, di alluminato cieco, di humile superbo, di glorioso fame, & bacio la mano di nostra Signoria.

Puvillo solo.

Pu. **L**O auuiso, che mi ha dato costui, riducono in calma la procella, che tempestandomi intorno accennauano di rompere la mia uita negli

E S scogli

scogli della perditione. Onde da che io compresi ciò che si fussero pensieri, non sentij mai riposo simile a questo, che hora riduce i miei nel porto delle quieti, & in ciò mi riconferma l'hauer io assoluta Chiara d'ogni sua promessa; però che mi era durissimo stimolo il uolere trionfare di quel uoto, che la ualorosa diligentia mia haueua vinto, pugnando con lo esercito della difficoltà che a chi ama è facile l'impossibile.

Comaglio, Puuillo.

Co. **C**hiara cadendo si è fatto del letto feretro.

Pu. Il giouane ch'io ueggo non può esser altro, che il marito di colei, che essendo felice si pensa d'esser misero.

Co. Il dono della sorte, mi rende pietra il molle del core.

Pu. O solo che puoi uantarti d'essere da donna amato.

Co. La mansuetudine del sembiante, è la soauità delle parole mi fa credere, che uoi siate Puuillo.

Pu. Caccia gli spauenti da i tuoi spiriti.

Co. Nel uederui io, hã fatto ciò da se stessi.

Pu. Non si può in tutto chiamare cortesia, quella ch'è mossa dalla honestà, e dalla forza che spinse me a restituirui

Chiara,

Chiara, ma si dee ben dire così al dono, che uengo a farui adesso.

Co. O più celeste, che humano.

Pu. Chi crederà, ch'io leui del sepolcro, chi mi ci ha posto?

Co. O pietosa tra i pij.

Pu. Pongasi da canto la gelosia, & andiamo da Chiara, però che il mio amore è futo molto desto sempre, in tãto disciogliti da i legami con cui ti cingono i timori della morte, perche la beuanda mi farà dormire, & nõ morire.

Co. Entriamo in casa auttore de'miei gaudij.

Frisco, Malco.

Fris. **R**ido del riso, che mi fa ridere.

Mal. **R**Se uoi perseuerare in cotal uita tornarete indietro col tempo, & ogn'anno ue ne scaricarete da dosso uno tale, che in capo di cinquãta ne haurete dieci.

Fri. Ah, ah, ah.

Mal. Mi parrebbe, che voi tenesse scola a chi uolesse imparare a ringiouenire.

Fri. Chi la piglia per il dritto, non s'infilza nel torto.

Mal. Certo.

Fri. Qualche bestia, si disperarebbe.

Mal. Di che?

Fri. Delle figliuole fuggitesene.

F 6

Mal.

- Mal. Non ci pensate.
 Fri. Pensinci pur coloro, che l'hâno tolte.
 Mal. Essi le adorano.
 Fri. Son dunque diuentate sante.
 Mal. Si in quanto a loro.
 Fri. Che standosi a casa si rimaneuano diauole.
 Mal. Io per me, tengo (questa sorte di donna) per una schifa il poco.
 Fri. Che cosa è, che forma è la sua, e che ufficio tiene in corte questa sorte?
 Mal. Niuno.
 Fri. Adunque ella non è niente, che s'ella fusse qual cosa ce ne hauria mille, faria scalca, massara di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganime de, e fauorita.
 Mal. Messer sì mi.
 Fri. Anco la utilità è tale.
 Mal. Questo è quel, che dico anch'io.
 Fri. Cotale due cauallaccie amorbano il mondo con l'ansia de i rispetti, delle stitichezze, e della mangila quelle zibeche, che non la lascino andare come ella vuole.
 Mal. Voi mi hauete addottorato con una parte delle uostre discorentie.
 Fri. Ecco Finto.
 Mal. Che ciera di Basà in aceto.

Finto.

Finto, Frisco, Malco.

- Fin. **C**ome ui tratta l'animo?
 Fris. Come io tratto lui.
 Mal. Bel dettato.
 Fin. Me ne congratulo.
 Fri. Egli la fa meco, come io la faccio fecco.
 Mal. Le cose uan par pari.
 Fin. Hora per risoluerui, dico, che il fauore de' cieli è patrigno delle nostre importanti, e la gratia madre, & sic de singulis.
 Fri. Ah, ah, ah.
 Fin. Il costume di queste risa ui si conuertirà in natura.
 Fri. Egli ci si è conuerso.
 Fin. L'ho caro, quando sia che ci interponiate la uia del mezo, perche ingiuria reste (facendo altrimenti) la bontà uosttra.
 Fri. Le mie orecchie han fatto voto di nō riportare mai al core cosa che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.
 Fin. Non uolete voi, ch'esse gli lascino intendere come Bellicino è marito, & non amante di Benata?
 Fri. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia una rosa, & io un naso infreddato, che la odori.
 Fin. Pur ui par bella, e uorreste gustarla.

E 7 Fri.

Fri. Sì nel far buone le uostre parole; Ma non in mantenermi nella mia opinione.

Fin. Dopò tal cosa Ramusio in cambio delle brighe potria darci per lo scorno, che riceue di Lispida, accetta per moglie Drusilla sircocchia sua.

Fri. Cotesto è da me inteso come intende il ragionar d'altri colui, ch'è apparato dal sonno; onde aprendo la bocca a caso conferma il sì col nò, & nega il nò col sì.

Fin. M. Frisco non sapete uoi, che se bene gli huomini corrono naturalmente a gli estremi, per laqual cosa sono audaci, o timidi, prodighi, o auari, iracondi, o irascibili; e però somma laude quella di coloro, che si applicano alla uirtù, che siede tra le predette estremitadi.

Fri. Messere Finto non conoscete uoi, che ancora che quello che ha tratto la pietra la uegga in aria, non la può riuocare a se.

Mal. Voi mi riuscite.

Fin. Da per se è il buono, & da per se il cōueniente; è buono che habbiate imparato l'arte della fortezza, è conueniente lo esercizio della bontà.

Mal. Ricordi cappati.

Fri. Sono io creduto a dirui, che se costui vuole Drusilla, che l'habbia, e se non
la vuol

la vuol, che non l'habbia?

Fin. Messer nò.

Fri. Et ingiusto a conchiuderui, che se colui vuole sposare Benata, che la sposi, & se non la vuole sposare, che non la sposi.

Fin. Voi parlate bene circa lo andare delle parole, ma nò seruate il douere del scappollar de i fatti. Auuenga che il padre dee essere nella conuersatione de i figliuoli, ciò che è il Re nel mantenimento de i sudditi.

Fri. Nò è possibile, che disfacciate in me, ciò che in me hauete fatto.

Mal. Vi aspettaua apunto qui.

Fin. Non debbe in uoi hauer luogo dopò lo amor filiale, il fraterno, da che quanto le dilectioni sono più affettive, tanto più la beneuolenza, e lo effetto di essa è maggiore.

Fri. Che sono io di fratello?

Fin. Sentite la ricchezza sua, lo esser senza herede, il ritrouarsi in questa terra, & il di lui esser nostro.

Fris. Tanto mi sono, e tanto mi era.

Mal. Se non, che non itta bene a me il cōfigliarui, ui cōfortarei essendo ricco, & solo à fargli un bestiale abbracciamento.

Fin. Non è per mancare.

Mal. Solo, & ricco ah?

Fris. Adimandar pietà.

- Mal. Ah, ah, ah.
 Fris. Vengo madonna à te.
 Fin. Chi uol miglior padrone sel cerchi.
 Fris. Perche il mio cor non è.
 Fin. Lo star bene, è una buona cosa.
 Fin. La pazienza ci uole al mondo.
 Fris. S'ei c'è egli c'è, e se non c'è non c'è.
 Fin. Egli è quel gentilhuomo, che ci ha fatto credere, che fusse uoi.
 Mal. Costui è colui, che dinanzi si dispera ua, perche pareuate esso sputato.
 Fris. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.
 Fin. Non mi hauete uoi detto ista mattina facendo carità insieme, che il uostro fratellin perduto si chiamaua Taneso?
 Fris. Tanto è a dir di sì quanto di nò, perche sia ò non sia, non esco di fantasia.
 Fin. Andiamcene in casa uostra, che son certo che la beatitudine dee colmarci delle sue perfettioni in modo, che ul castello non che il uostro petto, nò potria resistere, a i colpi, che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, & della facultà.
 Mal. Questa ultima è la chiave del granaio.

Chiara, Puillo, Comaglio.

- Chi. **V** Al più il fume del fuoco di quel la gloria, che ui acquista l'atto del-

- della modestia, che in tato desiderio di fruirmi ui fece riguardare la honestà mia, che qualunque diletto si possa gustare in donna. Puillo, si come io sento un piacere incomparabile per hauerui consolato, così sentirei una doglia incomprendibile se io ui haueffi afflitto.
 Co. Taccio perche la uita che doppò mio padre mi hauete largita, ui dee rispondere con la lingua delle perpetue gratitudini.
 Chi. Manca solo una cosa Puillo à sommare tutti i nostri contenti.
 Pu. Quale?
 Chi. Che prendiate Isifila mia sircchia per moglie.
 Pu. Che ui è suto largo delle cose impossibili, non ui può esser auaro delle facili.
 Chi. Hora si che il uariar del luogo, nello trascorrer del tempo non è per mai tormi della mente l'obbligo stupendo, che io ui tengo.
 Pu. Sia pure ogni cosa, che io posso in la uoltra uolontade.
 Chi. Non si poteua sperare altra risposta da uoi, che sere l'obbietto, & il soggetto delle cortesi affabilità.
 Co. O padrone, e parente.
 Pu. E' un piacere, che partecipa di sublimità quel di colui, che ritrahe da i bene-

ficitij fatti ad altri la douuta gratitudine.

Co. E' una passione mortale quella d'una persona grata, che uorria ricompensare il suo benefattore, e non può.

Chi. Andate cognato, che da mia madre, laquale nel uedermi ripacificcherà meco il suo animo, e otterrò la gratia, che ui dara Ififila.

Pu. Vado.

Chi. Venite meco marito, & rendiamo alla mia casa la consolatione toltele, e predichiamo talmente la bontà di uuillo, che mia madre, e mio padre piangendone di letitia habbi caro d'imparentarsi con seco.

Co. Non posso fare altro, che pensare in quale, & in quanta felicità di gratia, ci ha messi la disgratia.

Chi. Nol sapete uoi, chi i gran mali son figliuoli di grã beni, & i gran beni prole de i gran mali?

Co. Nol sapea già, ma lo sò adesso.

Chi. Perche che si dispone al morire non riguarda più il mondo, nõ faccio scusa di essermene uenuta sola, e disornata, doue son suta, e sono, perche amore non ha rispetto, ne il furore uergogna; & perche quello, e questa nulla uede, & nulla sente, i lor seguaci si lascion menare doue gli chiama lo errore.

Tanefo,

Tanefo, Anone, Finto.

Ta. S I che, colui che mi fallò da quell'altro ti ha detto, che egli è mio fratello?

An. Non dico, che mi dicesse così.

Ta. E come?

An. Che il uecchio, che è tutto uoi, è uostro fratello.

Ta. Voleua ben dire a cotesto modo.

An. Messer sì.

Ta. E che farà? e che dirà?

An. Più cento volte.

Ta. Mi sento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letitia ci nuota drento con una giocondità, che non si puote esprimere.

An. Me ne godo tutto.

Ta. E ciò che io ueggo mi pare un'altra foggia, però che il pensare d'essere stimato ne' luoghi, che mi ignorauano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.

An. Ecco l'huomo.

Fin. O come sta il mondo.

An. E' un santo.

Fin. Mentre, ch'io sò, che uoi sete M. Tanefo non posso credere, che non siate Messer Frisco.

Ta. Gran traualgio mi ha dato hoggi l'essere così parso.

Fin.

Fin. La sorte nel giungere il punto della uostra allegrezza, ui ha peruersato con gli intrighi, perche ancora la natura peruersa con le doglie la donna, che dopò il parto conuerte le strida in risa.

Ta. Io mi consumo di gettargli le braccia al collo.

Fin. L'amore della carnalità, è di forze uehementi.

Ta. Il core, e la.

Fin. E' grande infamia quella dell'auaritia.

Ta. Egli ragiona seco.

Fin. Chi da doue bisogna acquista lode.

An. Mi ui pare intendere.

Ta. Seco si rallegra.

Fin. E ciò che si dona à chi lo merita, è auanzato.

An. Chi ha orecchie oda.

Ta. Ridiamo insieme.

Fin. La liberakità è sostantia della uirtù del magnanimo.

An. Non dubitate, che il padrone ui sia ingrato.

Fin. Piglisi ogni parola in buona parte.

Ta. Io non son qui.

An. Non si fa altrimenti.

An. Bisogna esserci fino à tanto, che gli paghiam la senfaria, e poi andarsene con esso.

Ta. Fateui una ueste di questi.

Fin.

Fin. La beneficenza, è benefica.

Ta. Voglio che habbiate le spese in casa.

Fin. Il remunerare le fatiche del prossimo, è della generation del bene, il souuenire alle disgratie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, & l'honorare i degni è della stirpe della bontà.

An. Voi sete dotto dotto.

Fin. Anzi ignorante ignorante.

Ta. Fratel caro.

Fin. Ma lo astenersi da i peccati, è ben fauiezza d'intendimento, testimonio di bonitade, plenitudine di legge, & segno di perfettione.

Ta. Caro fratello.

An. Non ci tenete più in lunga.

Ta. Come ha egli brigata?

Fin. Vel dica altri.

Ta. Maschio, e femina?

Fin. Imprimis, una moglie, che saria stata bene a Sansone si è ella sofficiete, ha cinque figliuole singularissime, delle quali ista sera fauente coelo si faranno, e reintegreranno le nozze.

Ta. La mia uenuta, è a tempo.

Fin. Oltre il tenere una famiglia signorile, mena una di quelle uite, che si soleano menare al tempo di Italiani, & non de i Francesi, e de gli Spagnuoli.

An. Son nato uestito, & calzato.

Fin. Che ui credete uoi, che fusse Milano a tempi

à tempi buoni, egli era un campo elifio, e una forelanza tra le donne patricie, e plebee, e tra gli huomini plebei, e patritij, che non le stacchaua mai l'un dall'altro.

Ta. L'ho inteso.

Fin. Si uedeua tal'hora in uolta dugento carrette cõ le coperte d'oro, e di seta.

Ta. Che pompa.

Fin. E' più mangiua in un pasto uno artigiano in un'hora, che nõ pone in tavola in due un gentilhuomo d'hoggi.

An. Che sgrinzare di corpo, che doueua no fare i seruitori.

Fin. Adesso dal Conte, e dal Principe in fuori ogn'uno è diuentato misero.

Ta. La auaritia, e hoggi lo Idolo de i gradi.

Fin. Hora tornando al nostro proposito, dico che in alcuno sinistro di occorrenza ho di maniera persuaso il fratello à dispregiare la disgratia, che egli si ride delle cose auuerse come delle prospere.

Ta. Soauissimamente.

An. Cotesto non sò far io.

Ta. Habbi rispetto al parlate d'un tant'huomo.

Fin. Questo è niente, ma faria pur'affai se uoi pigliaste ombra del suo non ui accarezzare, si che uenite meco.

An. Voi non hauete colore in uiso.

Fin.

Fin. Segnali di astinenza.

An. Non ui perdetevi.

Fin. Ecco il nido donde foste tolto innanzi, che la uostra uita si mettesse le penne.

Ta. O casa paterna salue; salue paterna casa.

An. Gli ho preso uno amore grande.

Fin. Entriamo dentro à l'improuiso, & impauentiamo la gente con la letitia.

Trullo solo.

Tru. **E**gli è tanto gentile, tanto buono, tanto discreto Bellicino, che ancora, che si troui nel grembo alle delitie del suo core, non gli fa prò, solo perche Benata gli è diuentata moglie senza il consenso de i parenti di lei, onde mi manda à casa à cercare Finto, lana da pettinare co i sassi; acciò che tra le sue tante ribalderie ci mescoli bontà di quella opera, che egli farà circa lo acquetare il padre, & la madre di sì bella, e di sì humana giouane.

Ramusio, Trullo.

Ra. **V**O dimandare colui colà, si per forte l'hauesse uisto.

Tru. Costui che uiene me'l saprà forse insegnare.

Ra.

- Ra. Haureste ueduto una certa persona
positiua uestita meza da solitario, &
meza da huomo di mercato?
- Tru. Coteffa è la diuifa di quei tristi, che
uoglion parere buoni.
- Ra. Dimmi, se per caso ti sei incontrato
con effo lui.
- Tru. Non mi sono intoppato in sì fatto pi-
toccho, bizoco, santone; ma mi sono
bene imbattuto à sentire, che diman-
daua me di ciò che uoleuo dimanda-
re uoi, però che quel che cerca la uo-
stra Signoria, cerca ancora la mia.
- Ra. Crediam, che sia in piazza?
- Tru. E' forza, che egli, che è sempre per
tutto, sia là oltra.
- Ra. A uederlo.
- Tru. Et io.

Malco, Anone.

- Mal. **V**Vò che fiam fratelli.
- An. Tiringratio.
- Mal. E che isguazziamo il mondo.
- An. Ella è fatta.
- Mal. Questa è una casa di quelle.
- An. Piacemi.
- Mal. E il mangiare, e il bere, è una delle
gran fatiche che ci si durino.
- An. Non può negare di non essere fratel-
lo del fratello.
- Mal. Vn poco subito, e passa uia.

An.

- An. Tirati à un torcolo.
- Mal. Ben che è caduto in un certo humo-
re, che nò si cura se ella uà più al drit-
to, che al riuerscio.
- An. L'ho sentito.
- Mal. Voi ci hauete hauuto à fare hoggi à
impazzire.
- An. Et uoi noi.
- Mal. Giuochi tu.
- An. Qualche uoltarella.
- Mal. E' un solenne spasso quel delle carte.
- An. Sì quando non ci affassinano.
- Mal. Come son di tuo gusto le ciarpe?
- An. Pensal tu.
- Mal. Noi starem bene insieme.
- An. Son ghiotto di cotal matotte.
- Mal. Rodi tu i chiauistelli quelle poche di
uolte, che tu uai alla staffa.
- An. Non me lo ramentare.
- Mal. Tu sei de i miei.
- An. Canchero à chi lo trouò.
- Mal. Se gli stesse à te, a che hora te ne an-
dresti à letto?
- An. Quando le galline.
- Mal. E quando ti leuaresti?
- An. A uespro.
- Mal. Noi fiam due.
- An. Il caldo de i lenzuoli cōfetta la uita.
- Mal. Come te intertieni tu con le tauer-
ne?
- An. Assai bene.
- Mal. Ti piace il uin grande, o il piccolo?

An.

- An. Dammi pur di quel da huomo.
 Mal. Tu hai giuditio.
 An. Gli altri sono da stomacuzzi di renfa.
 Mal. Sei tu liberale?
 An. Spando non ispendo.
 Mal. Quando ne hai è uero?
 An. S'intende.
 Mal. Noi fiam d'una stampa.
 An. E' ladraria il tenergli in borsa.
 Mal. Stai tu sul brauo, o pur dai del buono per la pace.
 An. Ne ho fatto qualch'una.
 Mal. Ancora io tiraua giù.
 An. O io era bestiale.
 Mal. Poi chela tua natura è fatta al mio doffo, & la mia al tuo, quel che uorra l'uno, uorrà l'altro.
 An. E' detto.
 Mal. Se tu haurai, o fame, o sete, & sonno; io haurò sonno, sete, e fame.
 An. Per tua gratia.
 Mal. Se la bassetta, se l'amore, e se il grattare della pancia teterà te, uuò che ten ti ancor me.
 An. Non ho altro parere.
 Mal. Sento chiamarmi.
 An. Andiam fuso.

Finto, Lisa.

- Fin. **H**Auete sì fatto cognato per remunerazione della cortesia.

Lisa.

- Lis. Io ne ho tanto allegrezza, io ne ho tanta, che non sò ciò che mi faccia.
 Fin. La similitudine è più differente, che la simiglianza, che ha l'un dell'altro, & questo di quello.
 Lis. Frisco, chi lo accarezza con le risate, pare, più to to infensato, che in sentimento.
 Fin. Fa bene, e fa male; fa bene à non perdersi nella felicità, e fa male à non ci ritrouare; pure gli è acceso del colore della letitia.
 Lis. Me ne son bene accorta.
 Fin. Le uostre figliuole, che tengono la sembianza del padre, del zio nel uolito, lo leccano dal capo a i piedi, & egli piouendo giuso le lacrime piange godendo, & gode piangendo.
 Lis. Andate à trouare P'uillo, quello che ui ha detto Chiara, & ditegli ch'io mi contento, e ch'io ho di gratia di dargli I sifila, che uenga à sposarla; ne si scordi di menare Benata insieme col marito, accio si faccia simile, però che il suo errore è uirtuoso, utile, & honoreuole, ancora, che bisognaria hauere patientia se fusse altrimenti; e ben ne uà quella madre che non uedo le figlie donne del publico.
 Fin. Non si guarda più alle ciancie, però che l'amore e sì fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto dello

dello andare, e dello stare femminile, pure che della robba ci sia in somma la profopopea dell'honore, e la superbia della castità ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

Lis. In fede mia, che lo meritano (disse Bobba) però che se l'uno è un bello in cāpo, l'altra è una buona in Chiesa.

Anone, Malco.

An. **N**on pigliare questa fatica.

Mal. **V**oi uenire ad aiutarti.

An. E a tu.

Mal. I caualli si meneranno alla stalla per l'altra uia, & l'altre robbe se ne uerranno su le spalle de i fachini per questa.

An. Sì, sì.

Finto, Ramusio.

Fin. **I**n fine noi altri Finti siamo scelerati per natura più che per arte; questo dico a proposito di quel nō sò che ilquale mi arrabbia l'animo nello ha uere per male i successi buoni, che mi escano di mano, mentre mi son isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

Ra. Ecco Finto, o Messere, se c'è niuna allegrezza ditemela.

Fin. Aspettate in Duomo, poi che Benata

è

è uostra nel modo, che farete suo.

Ra. Vado lieto, però che l'udire ciò che io ho sentito mi ha tratto Lispidà del core; come uno aguto trae il chiodo d'un legno.

Finto, Trullo.

Fin. **C**he ci manca?

Tru. **S**e uoi non riconciliato la dabeggine del Signore Bellicino con le genti di madonna Benata, mi ha commesso, che io gli meni il medico, perchè ista notte sarà basito.

Fin. Mandisi la sposa accompagnata con due, o tre donne, che diremo al zio, che si è ritrouato ch'ella uenga da uedere la comadre, in tanto egli si trasferisca in quà.

Ra. Io dirò bene a lui, che uenga a uoi, ma non son già per cangiarlo, che mà di la giouine, che non gli essendo poi renduta andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Fin. Non dubitate.

Ra. Ve lo uoglio hauer detto.

Fin. Non glie l'ha, la mia diligenza?

Ra. Sì.

Fin. Et la mia sincerità glie la restituirà.

Lisa,

*Lisa, Finto.*Lif. **V**Oi sete ancora qui?

Fin. La mia affettione, che è pronta come la uehementia delle sue fiamme, col suo uolo di rondine, è ita, e tornata.

Lif. Sta bene,

Fin. Verrà Benata, e perche ella finge di ritornare dall'oracolo, quello che è stato, sia suto; peroche il mondo è mōdo, & non bisogna pensarci.

*Lisa, Finto, Benata.*Lif. **C**Hi è quella, che uiene in contegno?

Fin. Ella.

Lif. Figliuola?

Fin. Trullo l'ha trouata per la uia.

Lif. Figlia?

Fin. Madre?

Lif. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.

Ben. Vi chieggo perdono.

Lif. Amore de i figliuoli ah?

Ben. Perdono chieggo io.

Lif. Chi nol proua nol crede.

Ben. Ho errato.

Lif. Venite drento con lei, ueniteci dentro.

Fin.

*Finto, Puuillo, Bellicino.*Fin. **E**Ccolo, egli è desso, sì certo.

Pu. Chi non è Re, o pazzo diuenti Finto, & sarà da più, che non sono i pazzi, & i Re.

Fin. Quel che gli uien dietro è Bellicino, certo la mia sincerità è calamita delle turbe, e però mi si fioccano adosso.

Bel. Pur che la uada bene.

Fin. Puuillo, Bellicino, Puuillo.

Pu. Messere.

Bel. Padre?

Fin. Isifila è dell'uno, & Benata dell'altro con il consenso dell'affetto. Si che andate uene in duo mò, & statici così un poco, uenite uene oltre cō Ramusio, che sista iui aspettandoui.

Pu. Conosco ben che uoi dite.

Bet. Et ancor io.

*Taneso, Frisco.*Ta. **I**O son per essere quel tanto, che uorrete ch'io sia.

Fris. Voi non sarete dunque, ne poco ne assai.

Ta. E perche?

Fris. Perche non penso, che siate assai, ne poco.

Ta. O fratello.

Fris.

- Fri.** A che fine effer corsa tanta brigata a uedere ciacette di nozze, che cosa sono elleno però?
- Ta.** Fratel mio.
- Fri.** La boria de gli stolti ha messo cotale usanza, che un pan più bastaua in simili tresche.
- Ta.** Lo estasi del gaudio non mi lascia esser qui.
- Fri.** Che vuol dire apparato; che significa ua marauiglia?
- Ta.** Chi non ha parenti, non ha fangue.
- Fri.** Todos es nada, disse il cesareo Simonetto.
- Ta.** E chi non ha fangue non è uiuo.
- Fri.** Di qui a due hore succederàno in luogo de i lumi delle musiche de gli applausi, e scritta solitudine, & horrore, onde todos es nada.
- Ta.** Che gentil cosa, che è Benata.
- Fri.** Nada es todos.
- Ta.** Ecco un bel groppo de' giouani.
- Fri.** Tacciam dunque, acciò che parlando essi il uento nō gli trafughi le parole.
- Finto, Taneso, Ramusio, Puuillo, Bellicino, Frisco.*
- Fin.** **V**Enitimi dietro passin passino.
- Ta.** Ecco Finto nostro.
- Ra.** Vedete come domine si simiglia l'un l'altro?
- Ru.** Non che al sentirlo dire, l'huomo nō crede-

crederebbe al uederlo di se stesso.

- Bel.** Così è.
- Fin.** Questi cinque gigli nati ne i giardini dell'humanità, potrebbero fare lo aprire della generatione; o giouentù florida, o età uirente, o anni giocōdi, o fangue generoso, come risplendete uoi lucidamente in costoro? del che ringratiamone il Signore.
- Fri.** Nada es todos, perche il tempo ci frustra.
- Fin.** Messer Taneso ricogliete sì fatti personaggi con la debita amoreuolezza.
- Fri.** E todos es nada.
- Fin.** Ecco fuor le spose, anzi un groppo di legione Ninfale.

Lisa, figlie, generi, padroni, Finto, seruidori, messer Euagrio, Bolduccia.

- Lis.** **I**L cor mio abonda di tante consolationi, che non le può soffrire; in tanto brigate non questo uentre, che ha portato cotali figliuole, ma il petto, che le nutrì può far fede di quel più di amore, che gli porta la madre loro; però che il latte dato dalle balie a' nostri bambini, ci ruba in modo la sostantia dell'affettione, ch'ella a pena sente l'odore della propria carne.

Fin.

Fin. La Eritrea, la Delfica, & la Cumana Sibilla non hauria sapute dir tanto.

Fris. Ah, ah, ah.

Lis. Hor io nel benedirui con le parole, e cō l'anima consento, che Chiara, Lippida, Drusilla, Ififila, & Benatafiano moglie di Comaglio, di Mantico, di Ramufio, di Puuillo, e di Bellicino.

Fris. Todos es nada.

Ta. Il mio petto non è capace, a riceuere tanta copia di letitia.

Fin. Fate riuerenza al fratello, che il cielo ha hoggi renduto al uostro suocero.

Ta. Io ui bacio, & abbraccio, & baciando ui, & abbracciandoui uorrei poter di uidere lo esser della persona, come posso lo affetto dello amore, che se ciò fusse mi haureste sempre nelle case doue menarete le nipote mie.

Lis. Cognato honorando.

Fris. Ah, ah, ah.

Ta. Benche un di uoi haurà il mio pensiero, e l'altro il mio animo, questa la mia mente, quello il mio core, e quell'altro il mio spirito.

Fris. Filosofia cariteuole.

Ta. Tal che ci farò non ci essendo, come ci farò essendoci.

Fris. Ah, ah, ah.

Ta. E così uoi farete di rifugio delle mie cure senili, in uoi esulterà il melancolico della mia uecchiezza, da uoi dipende.

penderanno le giocondità de i miei riposi, & per uoi cōuertirammi in tra stullo l'atrocità della etade. In tanto facciasì la festa grande, & la cena sontuosa, aprisi tutte le porte, accioche chi vuol uenire à honorarci, e la cena e la festa possa uenirci; e con questo entriamo in casa.

Lis. Andiate inanzi figlie, & uoi mariti seguitatene, uenitene messer Finto.

Fin. Guardaua Anone, che uien con le robbe.

Eua. Vuò dare una occhiata alla giubilatione della festa.

Mal. Faccio conto, poi che tu dentro si fannozze scroccar due bocconcini.

An. Oltra lo esser pagati, bergamaschammi che uoi sete, auanzate il pasto.

Lis. A hora.

Fra. Venitemeco alla stanza nella quale douete scaricarui.

Frisco solo.

Fris. **S**ignori pò che colui, che ha fatto la Comedia è stato sempre della fantasia, ch'io uoglio esser tutta uia, sò che gli faccio una gratia rileuata, a dirui che se la Cantafauola ui è piaciuta l'ha caro, e se non ui è piaciuta carissimo, auuèga che nel piacerui appare il suo pensarci poco, & nel non piacerui

A T T O

piacerui il suo curarsene meno, però
che todos es nada. Et effendo ogni co
sa niente, tanto pensa alla lode, quan
to al biasimo, che certo todos es na
da; e però chi muore muora, & chi
nasce nasca, E senza far più conto del
sole, che della pioggia, chi vuol roui
nare rouini, & chi vuol murare muri,
perche todos ch'è di questo mondo
dal far bene in poi, è nada. Io me ne
uado a uedere le pazzie nuttiali.

I L E I N B

95137